LA SANTA CROCIATA IN ONORE DI

SAN GIUSEPPE



Vita Consacrata: testimonianza di un Amore che si fa offerta e preghiera continua

FEBBRAIO 2001 Mensile a carattere religioso - Anno 88° - Sped. in Abb. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Roma N. 2

SOMMARIO

3 **Un padre Rifiutato?**
P. Guglielmo Spirito

6 **Ogni nato è un inno al Creatore**

8 **La storia di un popolo in cammino: Ezechiele**
Lia Carini

10 **Quando il sacrificio fa parte della vocazione**
Raffaele Capomasi

13 **Carità e provvidenza nel nome di Don Guanella**
Don Nico Rutigliano

14 **Con Cristo nel mistero del dolore**
Claudio Bordiglia

17 **San Giuseppe nella liturgia**
Domenico Volpi

20 **Inaugurazione della rinnovata Cappella dell'Oratorio**
Don Calogero Proietto

22 **Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

27 **70° di Ordinazione Sacerdotale del Card. Giuseppe Casoria**

30 **Fatti e commenti**

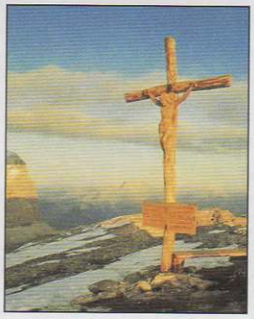
31 **Lettere al direttore**

IN COPERTINA:
Professione Religiosa di Suore Guanelliane













LA SANTA CROCIATA IN ONORE DI SAN GIUSE

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità – Opera Don Guanella e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: **Don GIULIO NOSEDA S. d. C.**
e-mail: piaunionesg@tiscalinet.it

Hanno collaborato a questo numero:
R. Capomasi , L. Carini, P. Guiducci, G. Noseda, C. Proietto, N. Rutigliano, G. Spirito, D. Volpi.

Grafica, impaginazione e stampa:
Tipolitografia Trullo S.r.l. - Roma - Tel. 06.6535677 (5 linee r. a.)

Redazione:
Via B. Telesio 4/B - 00195 Roma
Telefono 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055
e-mail: lasantacrociata@tiscalinet.it

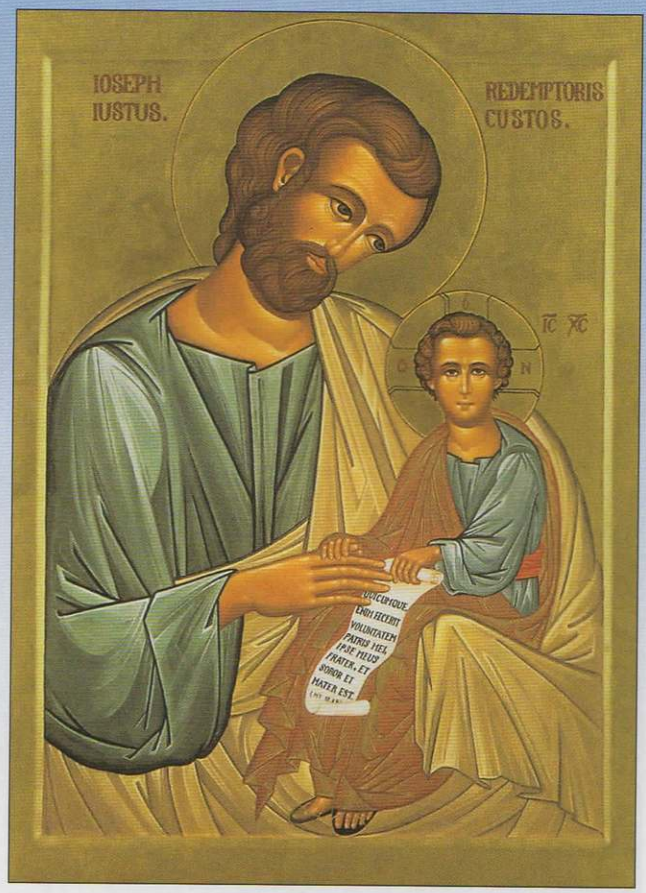
Abbonamento: Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i fattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono dividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo, alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Mensile: Spedizione in Abb. Post. Art.2 Comma 20/C Legge n. Filiale di Roma - Anno 88°. Autorizzazione Tribunale di Ro 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2001

UN PADRE RIFIUTATO?



di P. Guglielmo Spirito

Volume denso di riferimenti e ricco di articolazioni interdisciplinari, quello che Luisa Accati, storica dell'Ateneo triestino, ha dato alle stampe: "*Il mostro e la bella. Padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*". È un saggio *provocatorio* che, in un contesto per certi versi sconcertante, espone intuizioni degne di suscitare un vero interesse, e che, semplificando non poco, possiamo riassumere come "la fuga della paternità" nell'Occidente cristiano. Tra gli esempi più lampanti, "il padre rifiutato": San Giuseppe, lo sposo di Maria.

Mi è capitato, poco dopo tale lettura, di trovarmi tra le mani un brano del geniale scrittore nord-irlandese C.S. Lewis (autore delle "Lettere di Berlicche", "I quattro amori", "Sorpreso dalla gioia", ecc.) e conosciuto pure in Italia attraverso il film "Viaggio in Inghilterra" (con Anthony Hopkins): "Vi è un passo nel quarto Vangelo che è molto significativo. In questo passo (Gv 5,19) ci viene detto che il figlio fa solo quello che vede fare dal Padre. Egli guarda ciò che fa il Padre e lo imita e lo copia. Il Padre legato dall'amore verso il figlio, vi illustra tutto ciò che fa. Quale sia l'aspetto della realtà trinitaria che nostro Signore, come Dio, ha voluto illustrare mentre diceva questa parole, non oso scoprirlo; ma penso che abbiamo il diritto, se non il dovere, di evidenziare con molta attenzione le immagini terrene con cui Egli l'ha descritto, di vedere chiaramente l'immagine che ci ha fornito. È l'immagine di un ragazzo che apprende le cose della vita, osservando un uomo al lavoro. Penso che possiamo persino indovinare quale ricordo, dal punto di vista umano, fosse presente in quel momento. Sarebbe difficile non immaginare che ricordava la Sua infanzia, che ritornava col pensiero a quei giorni nella bottega del carpentiere, quando da ragazzo apprendeva il mestiere osservando San Giuseppe al lavoro. Preso così, questo passaggio non mi sembra in contrasto con ciò che ho appreso dal Credo, ma, al contrario, arricchisce la mia concessione della filiazione divina".

Cercando di collocare i due testi, sono rimasto un tantino perplesso.

Il 1999 fu dedicato da Giovanni Paolo II come "*l'Anno del Padre*". Mi sono domandato allora: come mai non c'è stato quasi nessun accenno a Giuseppe, nella stragrande maggioranza delle pubblicazioni (a



suo tempo venute fuori a valanga) sul tema del "Padre"?

Una breve menzione del priore di Bose, Enzo Bianchi, mi ha confermato in questo filone di riflessione: "Dio è Padre innanzitutto perché padre di Gesù Cristo, che così lo ha invocato, riconoscendolo come vero padre – di cui Giuseppe è stato però segno e narrazione – fino dalla sua adolescenza: "Non sapevate che devo stare nella casa di mio padre?" (Lc 2,49)".

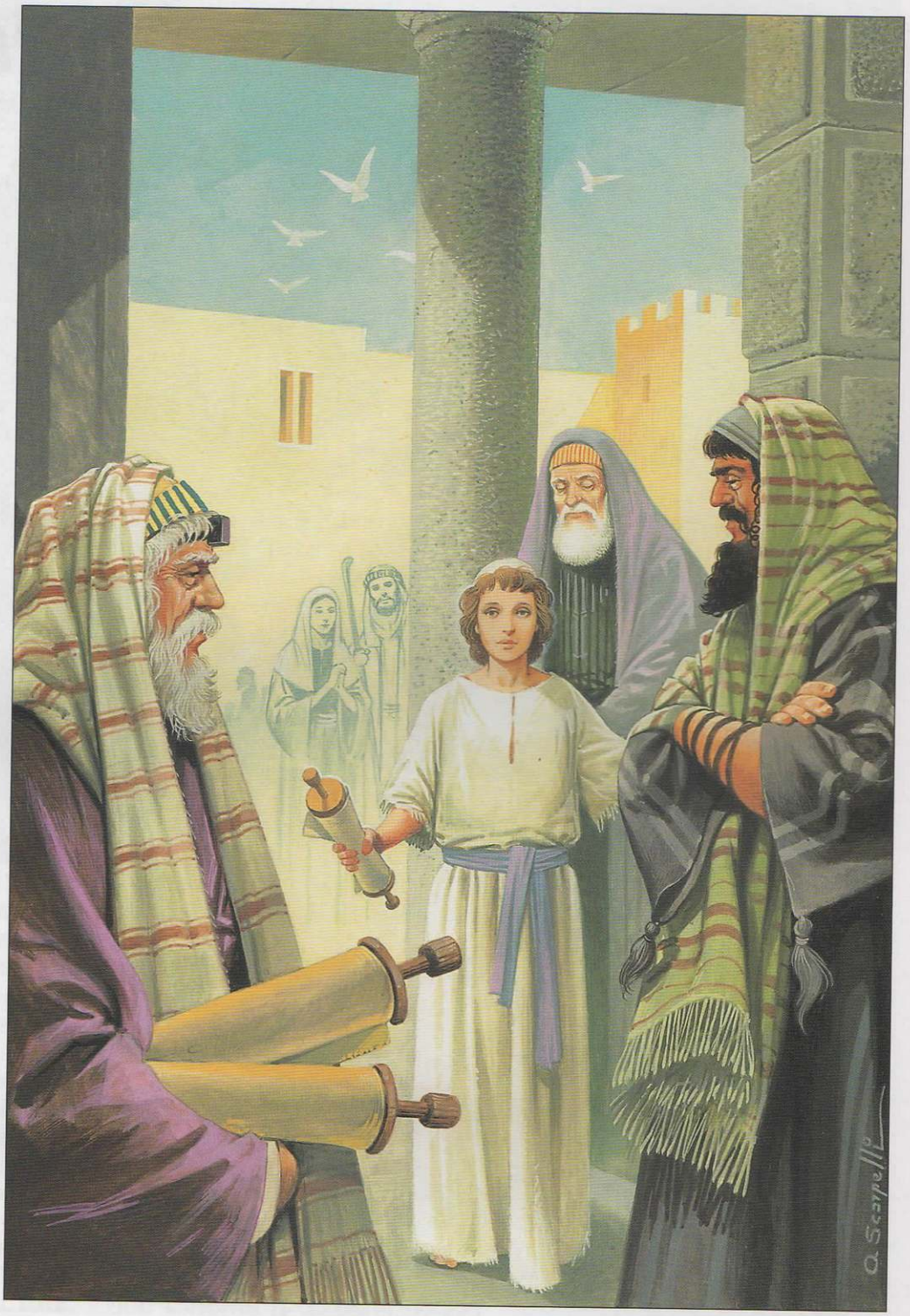
"Segno e narrazione". Ma del "segno" non se ne parla (quindi non "significa" niente?), e di quello che lui "narra" non se ne dice niente (perché lui è un uomo silenzioso?). Sarà possibile che C.S. Lewis rimanga un'eccezione? Luisa Accati avrebbe dunque irrimediabilmente ragione?

"Partendo da analisi psicologiche elementari vediamo chiaramente come il bambino possa rappresentarsi Dio solo partendo da immagini genitoriali o da tratti presi a prestito dagli adulti che lo circondano. Jean Piaget ha posto in luce l'importanza degli "schemi affettivi" che collegano l'individuo all'ambiente umano di origine. La presenza concreta del padre produce nella coscienza del bambino una certa immagine paterna fatta di tutti i rapporti affettivi che si sono intessuti tra il padre e lui. Poco a poco si viene elaborando una *Gestalt*, una forma del padre che è la somma delle tracce del loro rapporto, alcune memorizzate altre rimaste inconsce. A questa forma paterna si aggiungono nella coscienza del bambino tutti i significati culturali e sociali che delimitano e precisano il posto e il ruolo del padre. Ne risulta una costellazione psichica in seno alla quale il padre agisce come un significante, un centro attivo di significati per il bambino. Per il bambino, e attraverso lui, il padre diventa un simbolo attivo. Poiché, nei confronti del padre, il bambino non rimane unicamente passivo e recettivo, egli interpreta i comportamenti del padre nei riguardi di tutto ciò che lo circonda; egli va incontro a lui con richieste che esprimono i suoi desideri, i suoi bisogni. Tra i due si stabilisce uno scambio attivo, fatto di gioie, di delusioni, di conflitti, un insieme che determina e modella senza fine l'immagine del padre".

A proposito nell'udienza del mercoledì, il 4 dicembre 1996, il Papa diceva qualcosa di molto vero e bello, eppure inusuale o quanto meno disatteso in tanti ambienti ecclesiali: "Accanto alla presenza materna di Maria, Gesù poteva contare sulla figu-

ra paterna di Giuseppe, l'uomo giusto (cfr, Mt 1,19), che assicurava il necessario equilibrio dell'azione educativa. Esercitando la funzione di padre, Giuseppe ha cooperato con la sposa a rendere la casa di Nazareth un ambiente favorevole alla crescita ed alla maturazione personale del Salvatore dell'umanità".

Già prima, nella *"Redemptoris custos"* (del 15 agosto 1989) apriva un sentiero di luce e invitava a proseguire nella ricerca spirituale dell'intelligenza del mistero di Cristo e della sua esperienza di filiazione (e quindi di paternità): "Con la potestà paterna di Gesù, Dio ha anche partecipato a Giuseppe l'amore corrispondente, quell'amore che ha la sua sorgente nel Padre, "dal quale prende nome ogni paternità nei cieli e sulla terra" (Ef 3,15). Poiché l'amore "paterno" di Giuseppe non poteva non influire sull'amore "filiale" di Gesù e, viceversa, l'amore "filiale" di Gesù non poteva non influire sull'amore "paterno" di Giuseppe, come inoltrarsi nella profondità di questa singolarissima relazione?".

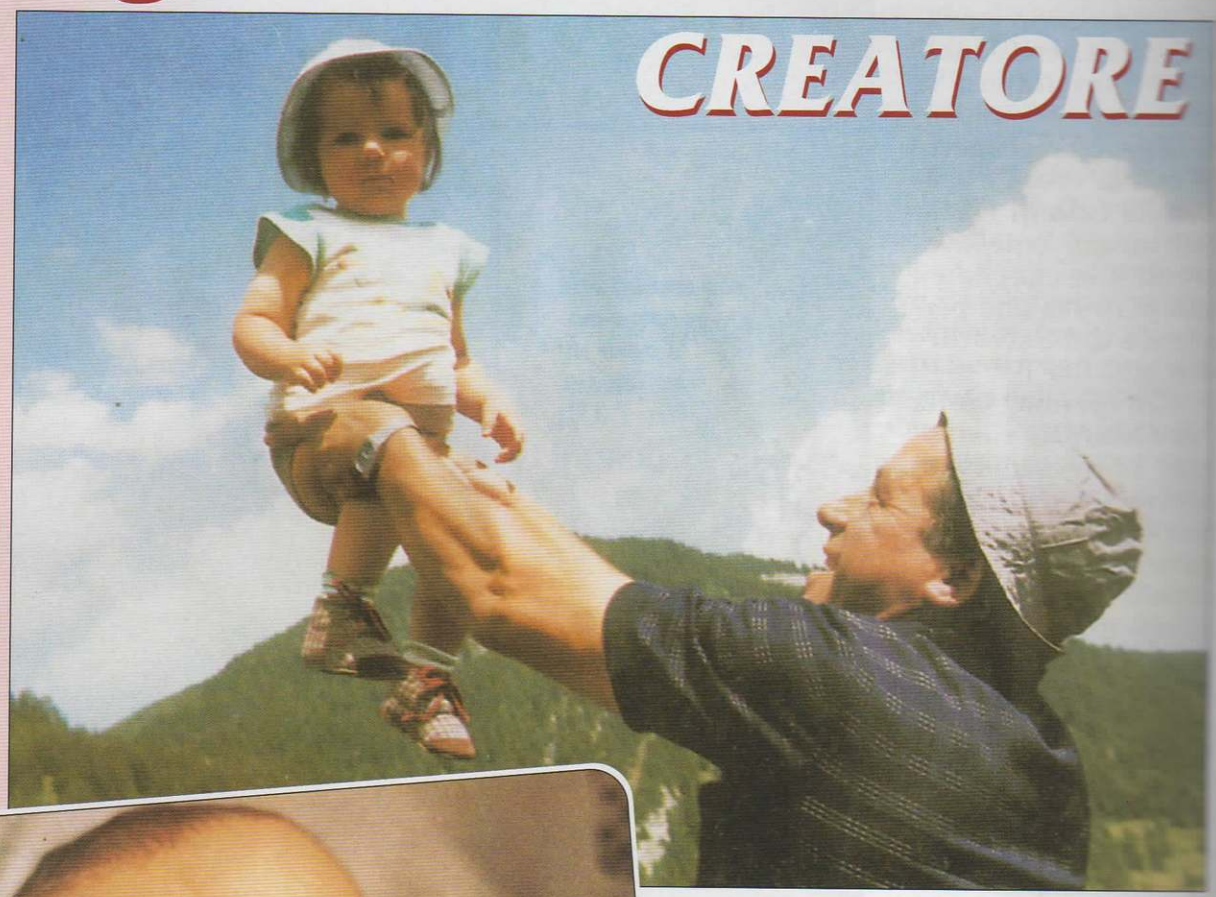


In definitiva, quello che conta è questo: come inoltrarsi nella profondità di questa singolarissima relazione? Solo così, credo, potremo partecipare nell'amore filiale di Gesù verso il Padre che è nei cieli, riscoprendo raggiante splendido il Volto di Colui del quale Giuseppe è stato e rimane per sempre – "segno e narrazione" ed anche "educatore": come tale accompagna anche noi nella crescita e nella maturazione personale fino ad arrivare ad essere "uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13), a possedere "gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5).

Come fare? Innanzitutto con la frequentazione. Abitualmente già cerchiamo di farlo rivolgendoci a Maria, la Madre di Gesù; ma, per il "necessario equilibrio" della crescita, dobbiamo pure inoltrarci nella singolarissima relazione di Gesù con Giuseppe, figli nel Figlio, a gloria di Dio Padre, per sperimentare fino in fondo nella nostra umanità la sua ineffabile Paternità...

2 febbraio 2001: XXIII Giornata per la vita

Ogni nato è un inno al CREATORE





Al ricorrere della Giornata per la vita che si celebra ogni anno il 2 febbraio - festa liturgica della Presentazione del Signore al tempio - i mezzi di comunicazione sociale (stampa, radio, televisione) ripropongono all'opinione pubblica il significato della celebrazione.

"La Santa Crociata", che appartiene alla stampa cattolica per eccellenza, si affianca alle altre fonti d'informazione, proponendo un tema così importante e basilare per tutti i credenti attraverso fatti di cronaca che persuadono più delle parole, per quanto belle siano.

C'è una frase significativa del poeta e narratore italiano Marino Moretti che riassume in termini umani e cristiani il significato della vita: *"La vita è l'unico bene per il quale si può pronunciare sempre una preghiera di gratitudine"*. Moretti ripropone in modo incisivo l'atteggiamento di riconoscenza che deve avere la creatura per il suo Creatore, ogni giorno, in ogni respiro del nostro essere.

Questo o quell'episodio di vita vissuta che proporrò a te, gentile lettore, è pervaso di profonda umanità, tanto da essere l'orlatura preziosa di questo giorno dedicato al grande poema che è la vita.

Fortunata venuta al mondo sotto le macerie

Un episodio di cronaca, legato al terremoto in Irpinia, colora la "Giornata" di tanta poesia. La protagonista di questa vicenda oggi ha venti anni e qualche mese. Quando nacque nell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi la terra tremò e il sisma distrusse l'edificio. La mamma si ri-

trovò in strada, in vestaglia e pantofole. Atterrita, la donna guardava quelle macerie dove sotto c'era la sua Gerardina.

Ancora oggi la donna racconta che credeva sua figlia morta subito dopo essere nata. Quando ritornò a Lioni (in provincia di Avellino) la gente le faceva le condoglianze. Tre giorni dopo, però, la radio annunciò che un vigile del fuoco aveva estratto dalle macerie una neonata ancora viva. Sul braccialetto c'era il cognome da ragazza della madre. Il papà, colmo di intensa commozione, corse a Sant'Angelo dei Lombardi per abbracciare finalmente la sua bambina creduta morta. "*Hanno aspettato due mesi per darmela* - ricorda - *perché temevano il traffico di bambini. Hanno fatto tutti i controlli possibili coi medici e sui certificati, anche se molti erano morti e le carte non si trovavano*". Alla fine Gerardina (il suo primo nome), chiamata anche Fortunata (per decisione del padre) poté essere finalmente accolta a Lioni tra la gioia di tutti.

Questa storia ha quasi il sapore di una favola. Resta comunque l'esempio del cuore di una mamma che non ha cessato di sperare nel miracolo.

E Gerardina è venuta fuori dalle macerie "Fortunata".

Il rimpianto di Mariù Pascoli per un figlio non nato

A questo punto propongo un fatto di cronaca dell'altro ieri dove, in versi è descritta la struggente nostalgia di una donna per non essere diventata madre. È un ricordo letterario. La donna, Mariù Pascoli, sorella del poeta Giovanni, avrebbe voluto un figlio e non l'ebbe: si dedicò con encomiabile spirito fraterno all'assistenza del fratello, colpito da un male incurabile che doveva poi condurlo alla morte nel 1912.

Il "canto" di Mariù Pascoli è una piccola poesia che merita di



essere letta perché da molti sconosciuta. Si trova in appendice ai "Canti di Castelvecchio", espressione dei momenti di rara tranquillità trascorsi dal poeta con le sorelle Mariù e Maria.

La poesia ha un titolo quanto mai triste, "Rimpianto":

"Anch'io, nei dolci sogni di mia vita
sognai di voi, che mai non vidi e sento
garrire nella mia stanza romita,
figli, con voci piccole d'argento.
Oh, per voi certo queste magre dita
così lodate nel mio buon convento
la bella veste avrebbero cucita
con bianche trine e lunghi nastri al vento.
Erano sogni; sono: e nell'eterna
ombra voi resterete, e su voi scende
l'oblio del vento, o figli miei non nati.
Sogni; ed è vana l'opera materna
e vani baci; che nessun mi tende
le sue manine, o figli miei non nati".

Tali accorati versi alimentano il significato sublime della "Giornata".

• • •

Il discorso potrebbe continuare ancora perché la ricorrenza suggerisce un oceano di pensieri e di fatti esaltanti.

Voglio chiudere queste note celebrative con un fatto che trascende l'ordinario, il quotidiano e si innesta in maniera speranzosa nel nostro tempo tanto travagliato.

Ecco il fatto: una legge nazionale del 1992 è stata attuata dal Comune di Roma nel 1994: un nuovo albero per ogni bambino che nasce. Con tale programma sono oltre 140.000 gli alberelli piantati negli ultimi cinque anni, uno per ogni piccolo residente nato nel Comune di Roma.

I bimbi, gemellati con gli alberi, ricevono a casa una lettera con cui è annunciato che un tipo di pianta è posto a dimora in un determinato parco: «è il tuo fratello "gemello" che ti accompagnerà per tutta la vita, crescendo insieme a te». Ogni albero ha inoltre un numero, riferito nella lettera e inciso su una targhetta, applicata alla pianta; così il "fratello" bambino lo potrà conoscere e vedere crescere "così come cresce lui".

L'abbinamento, se così si può dire, bimbo-pianta è assolutamente casuale: due volte l'anno l'anagrafe invia al Centro elaborazione unificata (Ceu), l'elenco dei nati negli ultimi sei mesi; poi è l'elaboratore a gemellare l'arbusto e neonato.

Al di là di questa iniziativa, che ha un risvolto educativo per quel voler sensibilizzare ogni bambino al rispetto dell'ambiente, c'è prima di tutto un significato altamente simbolico nel rinnovarsi della natura: la pianticella messa a dimora testimonia al mondo che un bambino che nasce è gloria di Dio.

La storia di un popolo in Cammino



Un altro dei quattro più grandi profeti che abbia avuto il popolo ebraico. E' l'autore del libro nel quale descrive le sue forti esperienze e i suoi impressionanti discorsi profetici. il suo nome in ebraico vuol dire: *"che Dio renda forte il figlio"*. Nato verso il 622 a. C. di stirpe sacerdotale, fu anche lui sacerdote come suo padre: Buzi.

Sebbene un tantino più giovane, era contemporaneo di Geremia, ma esercitò la sua attività in un campo completamente diverso: in Babilonia, dove fu trasportato da Joachin nella seconda deportazione ad opera di Nabucodonosor, nel 599 a. C. con altri nobili, sacerdoti e con la moglie, che chiamava *"La delizia dei miei occhi"* (24,16). Si suppone che l'amasse molto e che sia morta nove anni dopo. Successivamente Ezechiele, rimasto in Babilonia, dettò le sue profezie, potenti per altezza d'ispirazione e di poesia.

Tutto questo e altro è descritto nel Libro di Ezechiele: Libro davvero eccezionale, diviso in tre sezioni: la prima (1-24) contiene l'annuncio dei tremendi castighi di Dio contro il popolo eletto e in particolare contro Gerusalemme condannata alla distruzione; la seconda (25-32) annuncia la rovina dei popoli idolatri, in specie dell'Egitto; la terza (33-48) contiene l'annuncio della salvezza d'Israele mediante la profezia di un nuovo tempio, della fondazione di un nuovo culto, in una terra rinnovata, sotto la guida di un nuovo *"Pastore"*. La quarta parte comprende un codice legislativo che, secondo alcuni biblisti, supera per idealità la legislazione del Pentateuco.

Ma le notizie della vita di Ezechiele non sono molte. Si stabilì a Teli-Abib, sul Cobar, forse il gran canale che univa il Tigri all'Eufrate, dove si trovò a vivere nei giorni più tristi del popolo eletto con una colonia di esuli, i quali si cullavano nell'illusione di vedere presto la fine dei loro mali. In Babilonia infatti, così come in Giudea, falsi profeti ingannavano il popolo con splendide prospettive per il loro futuro. Di ciò, Ezechiele, così come già Geremia, era molto preoccupato, dal momento che i suoi compatrioti a tutto pensavano fuorché a vivere secondo Dio, sicché sarebbero stati puniti severamente.

Finché dopo cinque anni di esilio, lo spirito del Signore entrò in Ezechiele e il Signore gli parlò. *"Figlio dell'uomo* - egli si sentì dire - *apri la tua bocca e mangia ciò che ti do"*. Era un rotolo nell'interno del quale vi erano scritti *"gemiti, lamenti e guai"* – *"Figlio dell'uomo"* - gli disse ancora il Signore – *va' alla casa d'Israele e parla, porta la mia Parola"*. Erano predetti tempi tremendi. Ezechiele non smetteva di disporre gli Israeliti alla conversione, ma non era ascoltato.

E fino a che la "rovina", di Gerusalemme non venne a confermare le sue funeste predizioni visse in un penoso isolamento, disprezzato e ingiuriato dai suoi compatrioti (i profeti di sventura non sono stati, non sono e non saranno mai amati, si sa).

L'inizio del mistero profetico di Ezechiele fu nel 592 (aveva forse trent'anni) dopo una visione inaugurale grandiosa e piena di simboli che egli descrive nel suo Libro. *"Ecco cosa vidi: un vento impetuoso proveniente dal nord, una grande nube con lampi e splendore all'interno e nel centro come un luccicare di fuoco. In mezzo la forma di quattro esseri: ciascuno aveva aspetto d'uomo ma ciascuno con quattro facce (da un lato di uomo, dagli altri lati di leone, di bue e di aquila). I quattro cherubini ricordavano i simbolici tori alati degli Assiri e dei Babilonesi. Avevano quattro ali, e sotto di esse avevano mani umane. I loro piedi erano zampe affusolate e la loro pianta era come la zampa di un vitello... scintillante come bronzo levigato"* (cfr Ez 1).

Visione grandiosa ma molto oscura. La famosa visione della terribile *"teofania divina"*. Sopra un cocchio che era in alto, sulle loro teste, era infatti assiso Dio.

Visioni terrificanti ma avvincenti. Dalla chiamata alla visione profetica alla responsabilità che essa comporta, alle istruzioni sul come portarla avanti; dalla condanna delle varie idolatrie oramai insidiatesi tra gli Ebrei, persino nel Tempio, e alle profezie contro i sacerdoti e principi del popolo.

Splendide e dense di patos persino le descrizioni di sventure profetizzate, ormai tanto vici-

ne che neppure le preghiere dei giusti avrebbero impedito la rovina. Brividi persino nel "*canto di speranza*" in cui il Profeta svela la sua certezza che Israele tornerà al suo antico splendore e si pentirà dei suoi errori e tradimenti.

Ma prima ci sarà il castigo. Gerusalemme sarà distrutta (587) e così avviene. Allora seguì per Ezechiele una svolta della sua vita: i prigionieri lo circondarono di stima e di riguardi e da quel momento il Profeta, sapendo per rivelazione divina che la salvezza sarebbe venuta, fece di tutto per rialzare il morale e rafforzare il coraggio degli esiliati, facendo intravedere la liberazione, il ritorno in Palestina e la restaurazione di Gerusalemme. L'esilio era stato per il popolo il castigo per le numerose e gravi colpe che aveva commesso; ma nel suo piano provvidenziale, il Signore intendeva purificare la nazione eletta, non già distruggerla.

Ezechiele fu la guida morale del suo popolo: gli anziani si radunavano nella sua casa, anche perché in qualità di sacerdote, non solo perché profeta ma altresì per il suo grande spirito, aveva tra essi molta autorità. Morì in esilio, e pare sia stato ucciso da un principe di Giuda da lui rimproverato per la sua idolatria. Proprio per l'idolatria e l'infedeltà al Signore, Israele era stato castigato; ed Ezechiele aveva combattuto con la voce e con gli scritti, in tono di misericordia all'inizio, in tono addolorato indignato e rovente dopo. E aveva profetizzato contro i principi del popolo, schernitori dei profeti, e contro i falsi profeti e le false profezie, di quanti impedivano l'opera degli autentici chiamati da Dio.

Lui a Dio era stato fedele. E sapendo che nemmeno le preghiere dei giusti ormai avrebbero potuto impedire la rovina materiale, avrebbe voluto frenare tutto quel male morale che aveva corrotto e continuava a corrompere il popolo di Dio. E una delle visioni più terribili è quella delle "ossa aride": simbolo della resurrezione. Un ammasso di scheletri che sotto gli occhi del Profeta si gonfiano di sangue e si coprono di pelle. Visione impressionante e tuttavia piena di speranza. Promesse di restaurazione e di nuova gloria, si risentono nel canto di dolore e di pentimento.



Ezechiele, il Profeta nel quale si congiungono lo spirito profetico e lo spirito sacerdotale (Michelangelo – Cappella Sistina – Citta del Vaticano)

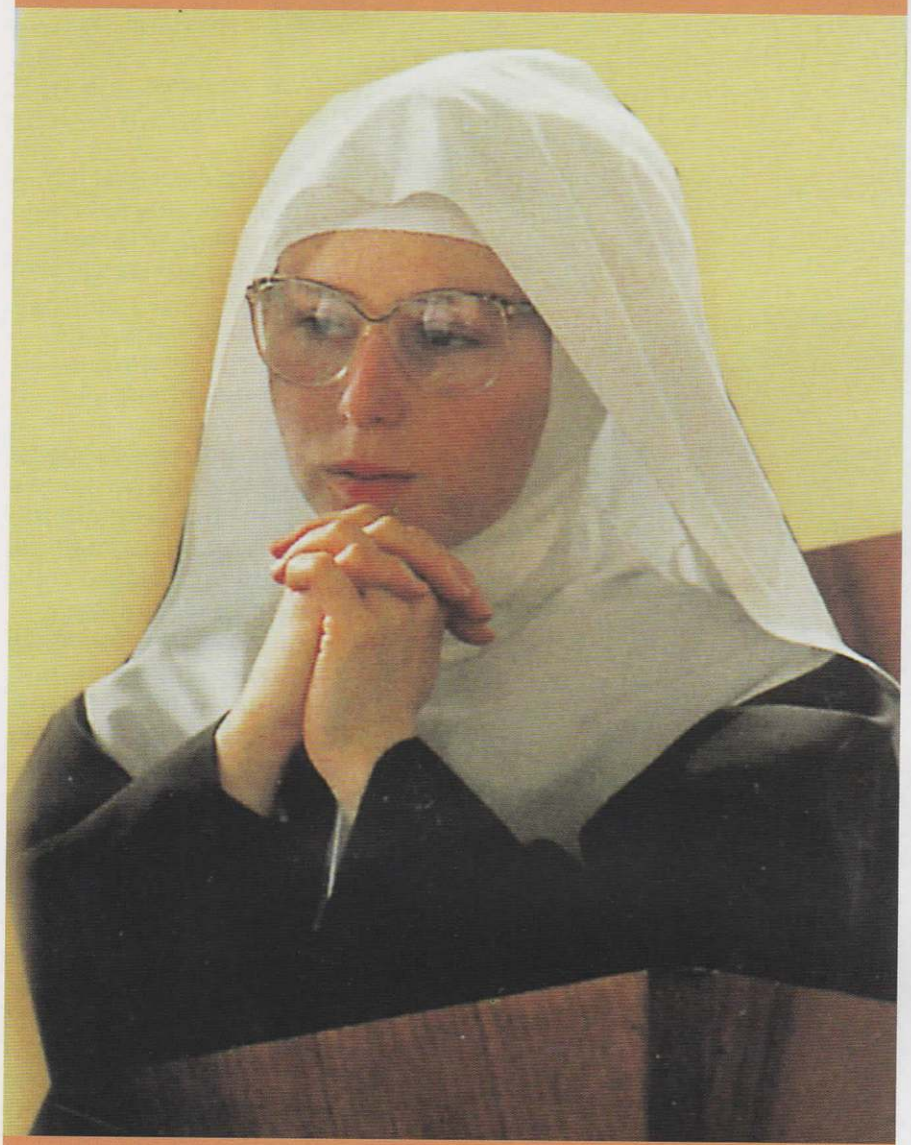
"Io son l'uomo che ho visto la mia miseria
sotto la verga del suo furore.
M'ha condotto e m'ha fatto camminare
nelle tenebre e non nella luce.
Contro me solo stese e ristese
tutto il giorno la sua mano.
Ma il Signore non mi rigetterà per sempre
esaminiamo la nostra condotta, ricerchiamola,
e torniamo al Signore ..."

Questa impressionante Lamentazione di Geremia non sarà risonata invano. Anche Ezechiele fa scaturire "un pianto consolato dalla speranza".
La missione profetica di Ezechiele aveva analogie con quella del grande profeta di Anatot (Geremia) pur distaccandosene molto. Ezechiele è chiamato infatti il "profeta visionario". Tuttavia le sue parole sono risultate tutte vere. Il centro del suo Libro è la caduta di Gerusalemme (cap 34). Prima di questo momento, le profezie avevano tono minaccioso allo scopo di portare i Giudei alla conversione: il Profeta non era affatto ascoltato, e i suoi oracoli era ininterrotti e ossessivi.
Ma Israele risorgerà. Le tribù si riuniranno, Visione del Santo dei Santi. Il ritorno del Signore nel suo Tempio. E si avrà di nuovo la giustizia e la divisione delle terre e delle sue primizie. Si avrà di nuovo timor di Dio e fedeltà alla Santa Alleanza.

E soprattutto, realtà di massima importanza, il Messia buon Pastore succederà ai cattivi pastori. E sarà la salvezza non soltanto del "popolo di Dio": di tutta l'umanità.

Lia Carini

GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA



QUANDO IL SACRIFICIO FA PARTE DELLA VOCAZIONE

Il significato della "Giornata della Vita consacrata", indetta il 2 febbraio di ogni anno sta in quel mettersi con le candele accese verso la "Luce del mondo".

Il simbolico riferimento alle candele ci porta alla celebrazione del giorno e precisamente al primo momento, la liturgia della luce, che ha inizio con l'accensione e la benedizione delle candele e prosegue con la processione. Il secondo momento è la liturgia della parola che culmina, dopo l'omelia, con la preghiera di ringraziamento dei religiosi e delle religiose per il dono della vita consacrata e l'impegno di fedeltà nel seguire Cristo durante la missione apostolica. Il terzo momento è la liturgia eucaristica, suggello dell'incontro con Cristo e dell'offerta a Lui della vita consacrata, affinché Egli sia *"Luce per illuminare le genti"*.

Ho accennato, in sintesi, alla celebrazione di quella che è la festa della presentazione del Signore al tempio. In questa sontuosa cornice liturgica si colloca la *"Giornata della Vita consacrata"*. Una manifestazione che ha un risvolto mariano. Lo ha ricordato recentemente Giovanni Paolo II: *"Maria, colei che ha compiuto la volontà del Padre, pronta all'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda, ottenga da Gesù che quanti hanno ricevuto il dono di seguirlo nella vita consacrata lo sappiano testimoniare con un'esistenza trasfigurata, camminando gioiosamente con tutti gli altri fratelli e sorelle verso la patria eterna e la luce che non conosce tramonto"*.

Quelle donne della speranza

Dietro a queste candele accese - sacerdoti e suore - che, senza essere *del* mondo agiscono *per* il mondo, noi - popolo di Dio - dobbiamo metterci al seguito per scoprire o riscoprire nel loro zelo apostolico, nella



L'Amore di Dio è senza limiti e confini; come tale deve essere testimoniato

loro testimonianza, il senso vero della vita.

Nella trama di queste note celebrative della "Giornata" ci limitiamo a parlare delle suore, "portatrici di speranza" - come le chiamava il compianto Card. Vincenzo Fagiolo, Segretario, tra l'altro, della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica-; "portatrici di speranza" nel cuore dell'uomo e della comunità degli uomini.

Dalle scuole elementari, dove insegnavano le Suore della Divina Provvidenza (lì veniva ricordata la prestigiosa frequenza di un alunno d'eccezione, Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII), agli anni del lavoro giornalistico ho incontrato suore che mi hanno donato, in una multiforme spiritualità, regali preziosi per l'animo, fiaccato negli anni da una quotidianità spesso affannata.

Per la loro vita di estrema semplicità, queste suore sono state e sono tuttora portatrici di un carisma che lascia l'impronta del loro passaggio.

Che dire quando le amorevoli suore della scuola elementare ci preparavano a celebrare la "Giornata per l'infanzia missionaria". Eravamo riuniti in un grande cortile, circondato da ampie vetrate. In mezzo a tutto e a tutti c'era un alto e grande braciere dove venivano bruciati i bigliettini di noi scolari: su di essi venivano scritte le promesse e le invocazioni affinché l'infanzia dell'Affica e di altre terre di missione fosse evangelizzata. E allora quella specie di rito era accompagnato da un canto, il cui motivo ritorna spesso alla memoria, che terminava all'incirca con queste parole: *0 Signore, manda nel mondo coloro che insegnino 1a retta via del ciel*". Anche così lo spirito missionario entrava nella formazione religiosa. Ecco testimoniata la sensibilità educativa delle suore.

La carità come motto

Nel corso degli anni qualche esperienza ospedaliera mi ha fatto conoscere l'umile, preziosa opera caritativa delle suore, chine sul dolore. Ho vivo il ricordo di una religiosa: dopo averle confidato la mia preoccupazione per una situazione riguardante mio figlio diventata estremamente precaria, lei, senza esitare, mi disse: "*Si rivolga con tanta fiducia al suo collega*". Al che, sorpreso, domandai chi mai fosse "il collega". La suora, un po' sorpresa della mia ingenuità, mi rispose: "*Ma è San Giuseppe! Pensi a quanto avrà trepidato per la vita di Gesù, cosi minacciata da Erode*". Penso che in vita mia non avrò mai più una lezione così stupenda, così esaltante sul valore delle preghiere a San Giuseppe (in tale occasione, per dovere di cronaca, aggiungo che, superata felicemente grazie a Dio e a un bravo medico la terribile esperienza, confidai il tutto al compianto don Ezio Cova, che mi esortò a intensificare la recita delle preghiere del "Sacro Manto").

Quella piccola Missionaria della carità

Nel 1997 ebbi un incontro particolarmente toccante, a pochi giorni dalla morte di Madre Teresa di Calcutta. Una religiosa della Congregazione delle Missionarie della Carità - fondata dall'indimenticabile Suora - mentre stava entrando nella sede de "*L'Osservatore Romano*" si imbattè con me vicino all'amministrazione del giornale. Nell'esprimerle le mie personali condoglianze per la morte di una così straordinaria Fondatrice, la piccola religiosa indiana, nel ringraziarmi, mi ricordò: "*Noi, Figlie di Madre Teresa, continueremo con ancora più vigore a realizzare il suo programma d'amore, carità, carità vera e sacrificio*". Nello sguardo intenso di quell'umile suorina era espresso l'impegno di un apostolato senza fine.

Quella lontana alluvione di Firenze

Ecco un altro flash per illustrare ancor meglio quella carica di altruismo di cui sono capaci le suore. L'alluvione del 1966 mise in ginocchio la città di Firenze, danneggiando gravemente il patrimonio artistico

del capoluogo toscano, ritenuto da tutti un "museo all'aperto".

Ebbene, in quella triste circostanza, spiccò per la sua instancabile laboriosità una suora, di cui non ricordo il nome, che facendo più volte la spola tra la Toscana e Roma cercava di raccogliere risorse finanziarie al fine di fronteggiare in qualche modo le necessità delle famiglie sinistrate. Si può dire che quella suora univa la vivacità faccendiera di Marta e la ricchezza spirituale di Maria. A un nostro rilievo (mio e dei miei colleghi), che sottolineava questo suo doppio ruolo svolto con edificante entusiasmo, lei non si attribuiva alcun merito, anzi si lamentava del fatto che qualche volta la stanchezza e la sfiducia l'assalivano; soprattutto la sfiducia perché aveva incontrato dei bruschi rifiuti da parte di un prossimo deludente: "*Sono il prezzo del sacrificio*", diceva.



Dio ci affida le sue creature, soprattutto le più indifese, facendoci così partecipi del suo immenso amore

"Vivere amando tutti"

Si potrebbe costruire un libro di esperienze, di vita trascorsa accanto a religiose in "odore di santità". Mi sono spesso misurato con loro, con la loro spontaneità nel sacrificio; con la loro saggezza nel valutare chi si ha di fronte e come conquistarlo alla causa del bene; nel saggiare i presupposti umani per capire che si ha a che fare con persone già in concetto di santità sulla terra. Mi limito, in chiusura, a un ultimo ricordo che è veramente solare nel cielo della bontà, da cui si arguisce che tali persone - donne o uomini e, posso dire, religiosi o laici – "nutrono" il prossimo con un cristianesimo vissuto fino alla radice dell'anima e, qualche volta, sofferto anche di nascosto.

Alludo alle suore che operano sull'impervio terreno del vasto mondo missionario. Come quella religiosa che ha promosso da qualche tempo, in alcuni villaggi dell'India, una specie di microcredito ("micro" sta per modesto), superando i termini tradizionali dell'assistenzialismo per operare in un'ottica di formazione umana: quelle banche di solidarietà, che si rifanno in certo qual modo al discorso portato avanti nel Bangladesh da Mohammed Yunus, chiamato "il banchiere dei poveri".

L'impresa di questa sconosciuta suora avvia un discorso molto particolare che magari viene considerato ridicolo da chi tratta di economia in Occidente: infatti, prestare del denaro a chi non lo ha e poi non chiedere alcun interesse, per quanto possa essere modesto, sembra un'utopia totale nel mondo estremo della globalizzazione.

Questi sono alcuni flash sul significato, attraverso immagini, della "Giornata della Vita consacrata" dove una moltitudine di religiosi e di religiose si muove e opera sulle diverse direttrici del vastissimo Sud del mondo.

Per finire, voglio ricordare quello che ha scritto il Card. Vincenzo Fagiolo, rivolgendosi alle suore, nella dedica del libro "*Care sorelle*" (Editore Rusconi, 1992): «Dedico queste lettere alla *donna* che della povertà ha fatto una scelta; della castità un amore; della libertà un dono, pienamente cosciente che "il sacrificio fa parte della vocazione"» (la frase tra le virgolette interne è di Ignazio Silone). Così il porporato definiva le donne che, per scelta interiore, hanno consacrato la vita a Dio: "*Donne della speranza, dell'amore e del servizio ai fratelli; donne dell'offerta del proprio io femminile per una devozione totale a Dio; guardiane della purezza, del disinteresse, della pietà*". Sono loro le coraggiose "portatrici di Cristo nel mondo".

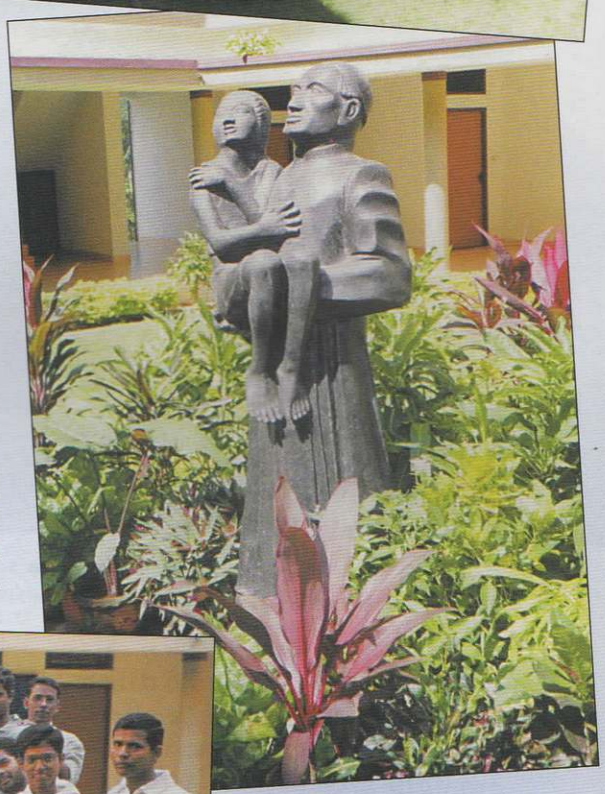
Come eloquente postilla al mio scritto, ai miei incontri con anime elette del Signore, "guardiane della pietà", aggiungo la preghiera, scritta di suo pugno, da Santa Caterina: "*Spirito Santo, vieni nel mio cuore, per tua potenza trailo a te, Dio vero. E dammi carità con timore. Custodiscimi da ogni mal pensiero, riscaldami e infiammami del tuo amore, sì che ogni peso mi sembri leggero. Santo mio Padre e dolce mio Signore, aiutami in ogni mia impresa. Cristo amore! Cristo amore!*"

"*Anche noi* - sono parole del Papa - *con le candele accese andiamo incontro a Colui che è "la Luce del mondo" e accogliamolo nella sua Chiesa con tutto lo slancio della nostra fede battesimale*".

Raffaele Capomasi

Carità e provvidenza nel nome di DON GUANELLA





Sono davvero contento di esprimere sentimenti di gratitudine verso i Benefattori e i Lettori de "La Santa Crociata", perché è grazie a voi, carissimi Amici, che le nostre opere missionarie possono andare avanti e progredire nel fare il bene e nel diffondere il carisma di don Guanella. Grazie alla vostra generosità siamo riusciti a fare un "omaggio" al nostro caro don Guanella innalzando una statua in pietra locale che raffigura il Fondatore con in braccio un bambino handicappato, un "buonfiglio", come don Guanella usava chiamare i bambini ricoverati nelle case della sua opera. Dopo tre mesi di continuo ed estenuante lavoro certosino, venti operai, armati di martello e scalpello, hanno dato forma a una statua interamente lavorata a mano e in pietra nera. Tale statua, pesantissima, è stata collocata nel "*Don Guanella Major Seminary*" in India il 10 ottobre 2000. Ha uno sguardo orientale e sorregge un "buonfiglio" mostrandolo a noi come tesoro prezioso. L'arrivo della statua ha portato anche la tanto attesa benedizione del cielo. Eravamo, infatti, nella stagione delle piogge, e quest'anno tardava a venire. La "venuta" di don Guanella tra noi ha segnato anche questo dono della Provvidenza.

Ma la presenza di don Guanella in India non si sta diffondendo solo con le statue e le immagini, ma soprattutto con gesti di carità e di provvidenza. Il 3 dicembre scorso, infatti, abbiamo onorato don Guanella con la celebrazione della "World Disabled Day", la giornata del disabile. Abbiamo raccolto più di 200 persone tra portatori di handicap e loro parenti. I chierici del nostro seminario hanno organizzato la Messa, la festa e il pranzo per loro. Un inno alla carità e una lode a don Guanella.

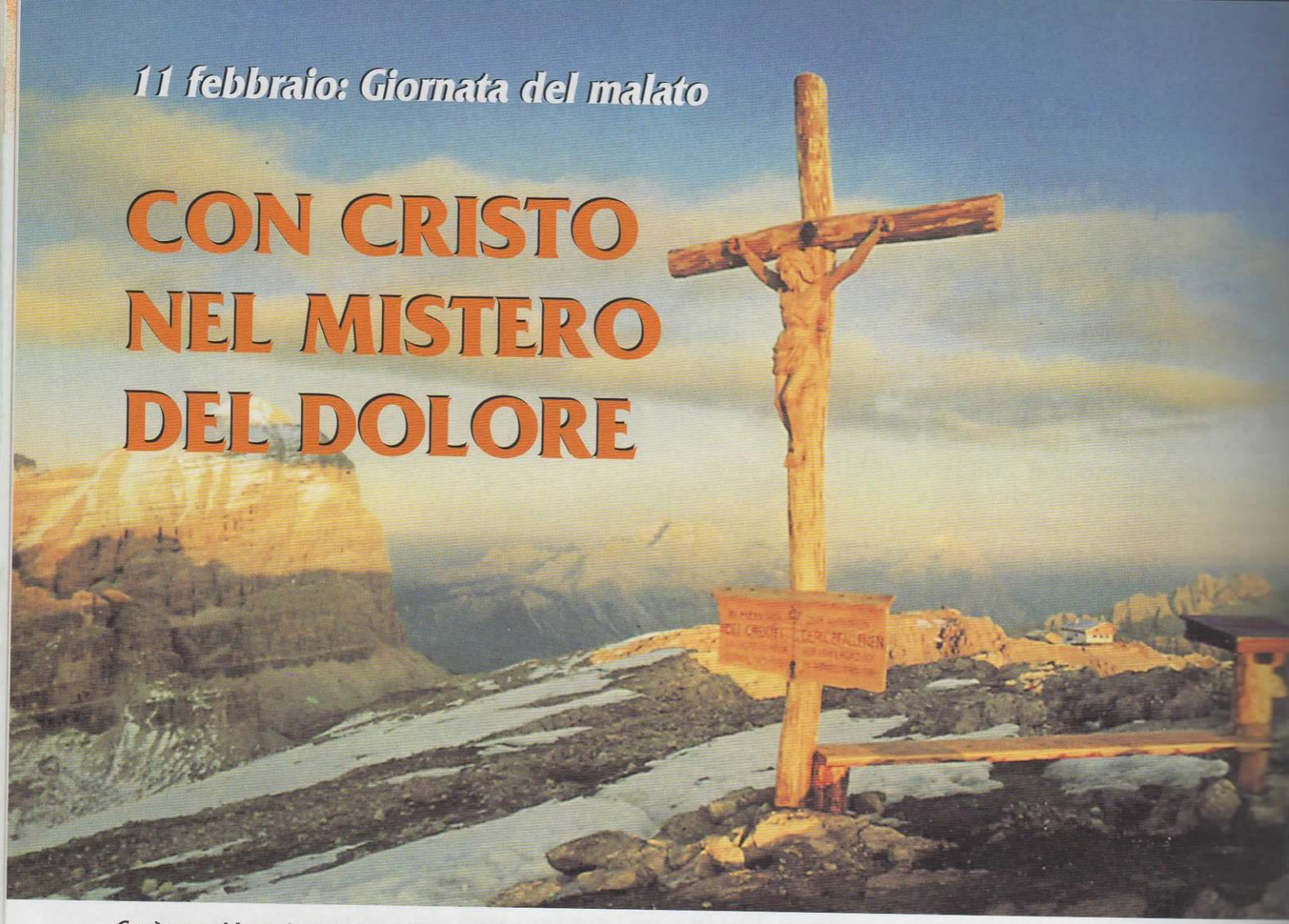


Siamo partiti per le strade di Poonamallee per sensibilizzare la gente ed è bello vedere come gli handicappati ci danno lezione di dialogo interreligioso. La carità non conosce confini, razza o religione. Tutti insieme, musulmani, cattolici, hindu e cristiani protestanti hanno testimoniato la gioia di essere figli di Dio e, nel loro handicap, la serenità dell'accettazione, il senso della vita, la gioia dello stare insieme. Ancora una volta il vangelo della carità è stato vissuto tra i poveri e ancora una volta abbiamo ricevuto stupende lezioni di vita dai beniamini di don Guanella, i "buonifigli".

don Nico

11 febbraio: Giornata del malato

CON CRISTO NEL MISTERO DEL DOLORE



Gesù non ci ha spiegato il significato della sofferenza. L'ha condivisa con noi e le ha dato un senso offrendosi Vittima innocente sul Calvario

Una grande lezione di vita e di fede è quella offerta proprio un anno fa dalla trasmissione televisiva "Luci della speranza", dedicata ai malati, svoltasi nell'Aula Nervi in Vaticano. Ritornano alla mente fotogrammi esaltanti di una marea di pubblico speciale che della sofferenza ha fatto uno stile di vita.

Ho seguito lo spettacolo alla televisione. Riprendo dall'archivio della memoria scorci di volti, frammenti di dichiarazioni su cui ricostruire il significato di quel Meeting. Intendo rievocare qualche flash sulle pagine de *"La Santa Crociata"* che documenta, mese per mese, con l'eloquenza dei fatti, lo straordinario apostolato di carità dei Figli del Beato Luigi Guanella, che vivono accanto alle sofferenze del prossimo.

Tra le tante dichiarazioni dettate dal cuore, spicca quella di una cantante, Scarlet, vestita di nero su una sedia a rotelle: ha lasciato alle spalle la sontuosità dell'abito che indossava quando partecipò a una manifestazione canora nel 1988. L'incidente subìto nel 1994 le ha immobilizzato le gambe ma non l'animo. Quella sera del febbraio 2000, durante la trasmissione dedicata appunto a coloro che soffrono, Scarlet, rivolgendosi alla platea, ha detto: *"Mi manca molto suonare il pianoforte ma voi mi avete insegnato a vivere"*.

"Esibirsi in una serata dedicata alla sofferenza - ha detto il cantautore Angelo Branduardi - *fa sentire un'artista pienamente nel proprio ruolo. Siccome l'arte è il miglior antidoto al dolore e la musica nasce spesso da una relativa sofferenza e si indirizza a chi soffre, l'incontro nell'Aula Nervi è stato un'occasione irrinunciabile per qualsiasi artista"*.

Insomma, per una sera, tante persone importanti hanno smesso di essere personaggi. Dietro ogni volto si intravedeva una storia di sofferenza ma anche di gioia ritrovata, senz'altro di grande dignità. Senza ritrosie e con il coraggio di esprimere sentimenti e spiritualità, si sono avuti momenti di autentica comunicazione.

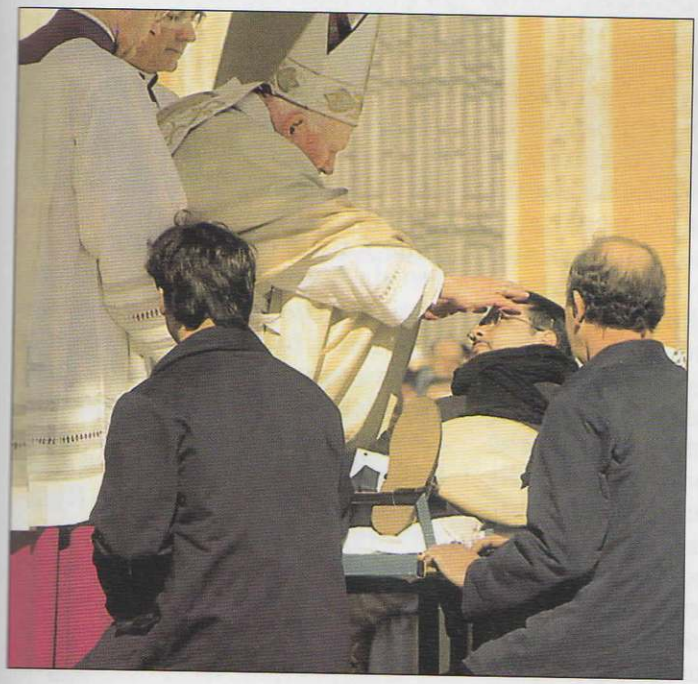
Una figlia eccezionale per una misteriosa lezione d'amore

La mia professione di giornalista mi ha fatto avvicinare a questo o a quel luogo dove una

sofferenza è rinfrancata da visite inattese. Ora che da qualche tempo sono cominciati a scorrere per me gli anni di pensionamento, nel ripensare a quegli incontri fatti per ragioni di lavoro, mi accorgo di aver avuto in dono tanta ricchezza, la più preziosa, per quelle autentiche lezioni di vita, offerte con dignità. E ancor più resto senza parole, e in questo caso conquistato, quando ho avuto la fortuna di leggere le parole seguenti, che sanno di cielo. In questa corrispondenza, due genitori spagnoli parlano di una delle loro figlie, iniziando un discorso che ha, senza esagerazione, il tono catechistico di un'omelia.



Così inizia la lettera: "Ogni figlio ha il diritto all'amore dei genitori e quanto più il figlio è carente, fiacco, tanto più questo diritto deve essere corrisposto dai genitori"... Queste parole del Papa (commentano quei genitori) ci hanno guidato in questi anni in cui abbiamo cercato di convivere con Lilia proprio come con gli altri figli, con quel modo naturale con cui noi genitori dobbiamo essere i primi a servire. All'ultimo suo compleanno stavamo facendo una festicciola in casa dei nonni. Lilia indossava un vestitino adatto all'occasione e stava nella sua carrozzina, partecipando intensamente a tutto. Dio la comprende e noi cerchiamo di rispettare il suo continuo colloquio con Lui. Gli invitati capiscono che abbiamo cinque figli, e non quattro più uno eccezionale.



"Quando è possibile, portiamo Lilia alla spiaggia a fare un bagno, caricata sulle nostre braccia perché non può camminare, e siamo sempre attenti al suo mondo, fatto di silenzio, di pace, di umiltà, di solitudine, insomma dell'essenziale.

"Sulla spiaggia, di sera, passeggiavamo con Robertino, Cristina, Caterina, Cecilia e Lilia: uno cercava la giostra, un altro il cavallo o il trenino. E Lilia? Qual è il suo giocattolo preferito? Lilia è molto delicata, ci insegna adagio la lezione dell'umiltà, della confidenza totale: nessun giocattolo, niente patatine, niente, assolutamente nulla. Era a nostra disposizione sulla sua carrozzina, noi facevamo il suo programma, intuivamo che era felice, vedendo come poteva (è quasi cieca) quelle luci colorate della spiaggia e certamente senza udire (è quasi sorda) quelle musiche frenetiche.

In questi nove anni che Lilia convive con noi, tutta la famiglia è stata beneficiata dalla sua presenza; è un punto di unità dove convergono tutti gli atti d'amore che riusciamo a fare. Lei sorride serena, nel suo segreto e misterioso rapporto con l'amore".

Quel "corrispondere" dei genitori verso i figli - come ha detto Giovanni Paolo II - particolarmente quando sono carenti, è riassunto in tutta la sua eroica portata umana in questo scritto giunto dalla Spagna. Nella sigla



La solitudine fiacca l'individuo nel profondo del suo animo, riducendo la capacità di reagire alle avversità della vita

"D.F.", con cui è stata firmata la lettera, c'è tutta la riservatezza di quel padre e di quella madre che con dignità (si badi bene, non scontrosa), trascorrono la loro esistenza di genitori "visitati" da un grande dolore.

Quando il dolore è vissuto in solitudine

Quello del dolore è uno dei più assillanti interrogativi che l'umanità si porta dietro da sempre. Il dolore è rimasto e si presenta come un fatto sempre nuovo, nell'esistenza concreta di ogni giorno, di ogni uomo, di ogni popolo. Ma il dolore è ancora più inquietante quando è vissuto ora dopo ora in solitudine, la quale si rivela tristemente completa quando è riportata come tacita denuncia sulla stampa. E l'ennesima notizia al riguardo è apparsa qualche tempo fa su un quotidiano nazionale: a Genova, un uomo era morto da oltre due mesi. È stato rinvenuto nel suo letto dai Carabinieri che si erano recati a casa sua dopo l'allarme dato dalla proprietaria dell'alloggio dove viveva l'uomo, non avendo ancora ricevuto l'affitto. Un infarto avrebbe causato la morte.

Ecco quale estrema situazione può provocare la solitudine. La ricerca è scattata per puro interesse! È assai triste dover constatare che nessuno aveva cercato quest'uomo o si era mai occupato di lui: un triste morire dopo un desolato vivere! La solitudine, di per sé, è già una malattia o per lo meno dispone l'individuo così ridotto a lasciarsi andare d'inedia e a soccombere sotto lo sguardo attonito di qualche animale domestico; che poi non sempre è tale, come per quell'uomo - questo è un fatto che fa pensare alla grande indifferenza umana - che, colto da collasso e non avendo la forza di parlare, è stato selvaggiamente aggredito dai suoi gatti (tre o quattro) che, affamati, hanno fatto in qualche modo scempio di quel povero corpo.

Successivamente, il forte odore di decomposizione che filtrava da sotto la porta ha destato l'allarme e i vicini hanno chiamato i Vigili del fuoco.

Ecco un altro aspetto da considerare in occasione della Giornata del malato: farsi carico, ognuno secondo le sue possibilità e capacità, dei bisogni del vicino che vive solo, mettendo in pratica quel bel precetto cristiano, "visitare gli infermi". Quanti tentennamenti infittiscono, addirittura, le solitudini!

• • •

Quanto è diverso da queste posizioni, che gelano l'affettività e criticano la natura appassionante del vivere, lo slancio con cui Cristo si fermò dinanzi alla vedova di Naim e, come racconta S. Luca, *"mosso a compassione verso di lei, le disse: non piangere più!"*. E come è diverso questo Dio-uomo che piange alla notizia della morte dell'amico Lazzaro o che innumerevoli volte si ferma dinanzi al dolore del cieco, dello storpio o a quello folle dell'indemoniato! Non c'è distacco dalla condizione umana ma una commossa partecipazione al dolore dell'uomo: questa è la grande novità introdotta dal Cristianesimo! È da tale novità di atteggiamento che è nata una civiltà in grado di accogliere e tentare la cura del dolore: non a caso la tradizione degli ospedali è cristiana.

Una considerazione al termine di queste note: "Non piangere più!", dice Cristo alla vedova di Naim. A tal proposito, mi ricordo che una religiosa fuori dal comune, suor Rosina, nell'assistermi durante una laboriosa degenza all'ospedale, mi proponeva, di tanto in tanto, questo concetto: è nel mistero della Croce, cioè nel dolore patito da Gesù per la salvezza di tutti noi, che il mistero del dolore umano trova una risposta: il dolore non è pura perdita perché dobbiamo aver presente l'avvenimento della Croce e della Resurrezione fisica di Cristo. Grazie ancora, suor Rosina!: qui mi faccio umile "portavoce" di quel messaggio da lei vissuto intensamente e continuamente.

Claudio Bordiglia

San GIUSEPPE nella LITURGIA



La reazione di Giuseppe alla divina rivelazione avuta in sogno è l'espressione della sua obbedienza al Padre celeste

Giuseppe è nominato in tre dei quattro Vangeli: Matteo ne presenta la genealogia e lo chiama in prima battuta *"sposo di Maria"*, poi ne narra il dramma interiore fino alla rivelazione del Mistero Incarnato, e quasi "sceneggia" la fuga in Egitto e il ritorno; Marco parla di Gesù come figlio del falegname di Nazaret; Luca riferisce l'annunciazione dell'angelo a una vergine *"promessa a un uomo della Casa di Davide, chiamato Giuseppe"* e ci racconta il viaggio di Giuseppe e Maria a Betlemme, la nascita e l'adorazione dei pastori, l'atto religioso e civile che un padre ebreo doveva compiere presentando al Tempio il proprio figlio perché questi potesse inserirsi nella società umana, e l'infanzia di Gesù con l'episodio del ritrovamento nel Tempio; in Gv. 1, 45 Filippo dice *"Abbiamo incontrato colui del quale scrissero Mosè e i Profeti: Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret"*, e più oltre i Giudei si scandalizzano che Gesù dica di essere *"il pane disceso dal Cielo"* obiettando: *"Non è costui il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre?"*.

Le pagine e i versetti evangelici destinati alla figura di Giuseppe non sono molti, ma il suo ruolo appare determinante in varie tappe della storia della Salvezza. Egli è, in molti sensi, additato come *"l'Uomo giusto"*. Nonostante questo, il culto del nostro Patrono si è sviluppato abbastanza tardi nella comunità cristiana, come se San Giuseppe abbia voluto mantenere anche nei riguardi del corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, il suo atteggiamento di silenzio e di nascondimento avuto nella Sacra Famiglia.

Né valsero a suscitare il suo culto le lodi che gli tributarono i Padri della Chiesa (ad esempio, Origene scrisse che Giuseppe ebbe "per speciale dono del Cielo, tutto quell'amore naturale, tutta l'affettuosa sollecitudine che il cuore di un padre possa conoscere"), e bisogna aspettare ottó secoli prima di trovare, presso le chiese copta e bizantina, alcuni riti liturgici e la festa annuale in suo onore.

In Occidente, nel secolo X, il libro di un monastero indica la festa di "San Giuseppe in Betlemme", ma il culto pubblico ha un timido inizio con alcune chiese dedicate al Patrono, poi con gli Uffici per la Messa di cui abbiamo testimonianze belghe e polacche, e infine con il riconoscimento definitivo, da parte di Papa Sisto IV, di una



"Beato chi teme il Signore e cammina sulle sue vie"

festa semplice che, con Gregorio XV diventa festa di precetto nel 1621, e con Clemente X si eleva in solennità nel 1670.

Nel 1714, il Messale Romano fissa i riti e le preghiere per tutta la Chiesa universale. Altri Papi aggiungono preghiere speciali, Leone XIII sottolinea la dignità della missione di Giuseppe con le parole: *"Egli fra tutti s'impone nella sua augusta dignità, perché per divina disposizione fu custode e, nell'opinione degli uomini, padre del Figlio di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio fosse sottomesso a Giuseppe, gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che i figli debbono al loro padre"*. È Giovanni XXIII ad inserire il nome di Giuseppe nel canone della Messa.

La sua devozione, promossa da mistici come Teresa d'Avila e da grandi teologi, è diventata veramente popolare come un incendio di fede e di amore soltanto negli ultimi due secoli, quando sono nate numerose confraternite e associazioni operaie che hanno assunto il Santo come patrono ed esempio di vita e di preghiera.

Il Santo nella Liturgia

Dalla lettura comparata dei testi delle messe del 19 marzo, Festa di San Giuseppe Sposo della Vergine Maria, e del 1 maggio, Festa di San Giuseppe Lavoratore possiamo ricavare osservazioni interessanti fin dalle due antifone d'ingresso: *"Ecco, il servo saggio e fedele,/ che il Signore ha posto/ a capo della sua famiglia"* dice la prima, aprendo per i fedeli la riflessione e la preghiera sui valori familiari; e la seconda canta invece: *"Beato chi teme il Signore,/ e cammina nelle sue vie./ Del lavoro di tua mano mangerai;/ te beato, godrai prosperità"* per celebrare la gloria del lavoro umano e aprire le coscienze ai valori sociali.

Nelle letture del 19 marzo, è messa in luce la discendenza da Davide, secondo le profezie riguardanti il Messia, e l'eredità di Abramo "padre di molti popoli", mentre il Vangelo narra dell'annuncio dell'Angelo che rassicura Giuseppe ed affida a lui, quale padre legale, il compito di dare al Figlio verginale il nome con cui passerà alla storia: Gesù. L'orazione sulle offerte invoca *"la stessa fedeltà e purezza di cuore che animò San Giuseppe nel servire il tuo unico Figlio nato dalla Vergine Maria"*, mentre quella dopo la comunione dice così: *"Proteggi sempre la tua famiglia, o Signore, che hai nutrito alla mensa del pane di vita, nel ricordo gioioso di San Giuseppe..."*. Nella Festa di san Giuseppe Lavoratore, l'orazione d'ingresso s'indirizza subito al lavoro umano: *"O Dio, che nella tua provvidenza hai chiamato l'uomo a cooperare con il la-*

voro al disegno della creazione, fa' che per l'intercessione e l'esempio di San Giuseppe siamo fedeli alla responsabilità che ci affidi e riceviamo la ricompensa che ci prometti". La lettura dalla lettera di san Paolo ai Colossesi raccomanda la carità, la pace e la riconoscenza, e invita a consacrare a Dio ogni parola e opera, con evidente celebrazione del modo di operare di Giuseppe; il ritornello del salmo responsoriale è: "*Benedici, Signore, l'opera delle nostre mani*", concetti ripetuti nell'antifona alla comunione. L'orazione dopo la comunione prega: "*...fa' che nella nostra vita, sull'esempio di san Giuseppe, rendiamo testimonianza al tuo amore, per godere sempre il dono della vera pace*", operando una congiunzione tra il concetto del lavoro umano nobilitato e quello della pace interiore e sociale.

Le due festività sono quindi due occasioni per celebrare il ruolo di Giuseppe nel progetto della salvezza e la considerazione teologica del lavoro umano di cui Giuseppe è l'esempio reale e suo Figlio è il santificatore.

Per quanto riguarda la Liturgia delle Ore, questa è stata molto rinnovata, anzitutto perché è sparito ogni riferimento a Giuseppe d'Egitto, figlio di Giacobbe, che prima era messo in parallelo con Giuseppe di Nazaret, per concentrare su quest'ultimo l'attenzione che merita: egli è il Servo fedele al quale il Padre ha affidato un ruolo tutto particolare nel Mistero dell'Incarnazione; Egli è l'*uomo giusto* dotato di fedeltà, prudenza e bontà, a cui Dio affida la protezione del suo unico Figlio incarnato come bambino indifeso.

Il Signore lo "*ha posto a capo della sua famiglia*", "*lo ha fatto signore della sua casa*", gli affida la custodia delle due persone più care, il Figlio Unigenito e la Madre Immacolata, e per questi compiti dona tutte le doti e le grazie necessarie a chi deve "*portare nelle sue braccia il bambino*", "*proteggerlo durante la Fuga in Egitto*", "*cercarlo con pena nel tempio*" e "*ritrovarlo con gioia*".

A questo proposito, tra le considerazioni del relatore Krzysztof Konecki al Simposio su San Giuseppe del 1997, trovo mirabilmente scritto: "*Giuseppe ha accettato come verità proveniente da Dio tutto ciò che Maria aveva accettato prima, durante l'Annunciazione. La reazione di Giuseppe alla divina rivelazione avuta in sogno è l'espressione della sua obbedienza al padre celeste. È l'uomo giusto non nel senso giuridico ma nel senso biblico: vuol dire che rispettava la legge divina e la osservava nella sua vita. È l'uomo obbediente come dice la seconda antifona al salmo delle letture: "Fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore"...*

I testi considerati ci presentano non solo le virtù di san Giuseppe, ma lo dànno come esempio e modello da imitare... Attraverso l'officina in cui lavorava insieme con Gesù, ha avvicinato il lavoro umano al mistero della salvezza...".

Ricordiamo che nella Esortazione Apostolica "*Redemptoris custos*", Papa Giovanni Paolo II ripercorre teologicamente e devozionalmente tutte le pagine evangeliche riguardanti Giuseppe non solo per ricordare ciò che questi fece, ma anche il suo silenzio, segno di vita interiore e di contemplazione del Mistero che, nascosto da secoli, "*prese dimora in casa sua*". In conclusione, il Papa sottolinea il ruolo del Santo come Patrono della Chiesa del nostro tempo e di ogni uomo d'oggi.

Anche il relatore già citato conclude: "*I testi qui presentati sono un'espressione della fede viva della Chiesa di tutti i secoli che san Giuseppe, il quale sulla Terra si diede premura delle necessità di Gesù, compie oggi la stessa funzione verso il suo Mistico Corpo, cioè verso tutta la Chiesa... intercedendo per coloro che sono pellegrini verso la Casa del Padre*". Così siamo noi tutti.

Ora abbiamo qualche elemento e qualche conoscenza in più per partecipare con più devozione e più preparazione alle due festività annuali e alle pratiche devozionali del nostro Patrono.

Domenico Volpi



"Ecco il servo saggio e fedele, che il Signore ha posto a capo della sua famiglia"

Inaugurazione della Rinnovata Cappella dell'Oratorio

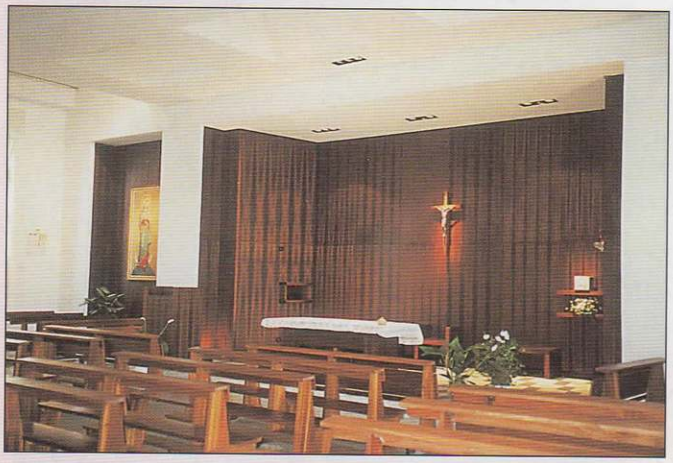
La bella e raccolta Cappella dell'Oratorio, che ormai recava i segni del tempo, dopo mesi di duro lavoro sabato 2 dicembre 2000 è tornata a splendere.

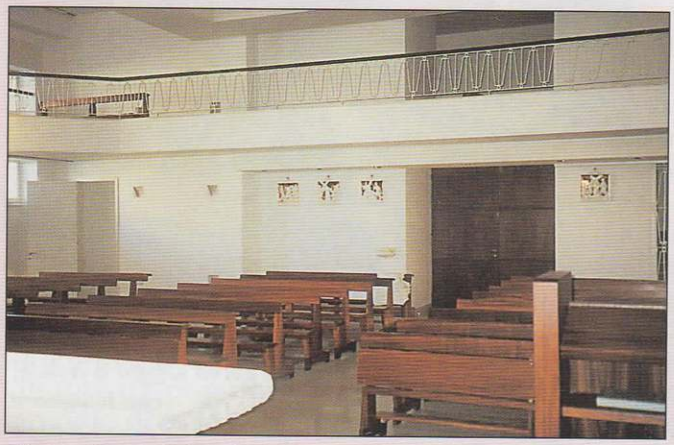
I lavori di restauro, sotto la guida dell'architetto Adolfo Virdis, oltre che a ripristinare una situazione idraulica ed elettrica ottimale ed adempiere alle normative vigenti, hanno mirato soprattutto a reimpostare gli spazi celebrativi secondo le nuove norme della liturgia. È stato realizzato un lavoro di ammodernamento, con una particolare attenzione nel selezionare e riutilizzare alcuni materiali ed arredi della "vecchia" Cappella. È stato realizzato, dal lavoro magistrale dei falegnami, un nuovo ambone in legno, moderno ed elegante per la sua semplicità in sintonia con l'abside della cappella, anch'esso rivestito con pannelli di palissandro. Nello stesso tempo sono stati collocati, nelle due nicchie laterali, il quadro della Madonna Immacolata a sinistra e quello raffigurante San Giuseppe con Gesù adolescente, a destra, che in origine era posto al centro della Cappella, come pala d'altare. Così pure la Via Crucis è la stessa (14 formelle in ceramica bianca smaltata su fondo dorato), che fu collocata nel lontano 1963 e alla quale fu legata l'Indulgenza plenaria per tutti coloro che in questa cappellina avessero ripercorso le tappe della Passione del Signore. Il nuovo altare è stato ricavato utilizzando la mensa di marmo nero di Baveno del vecchio altare a muro, che poi smontato e ridimensionato è stato collocato su una base rivestita in palissandro.

Un lavoro di conciliazione davvero notevole e significativo: la continuità nel presente del nostro passato. E per ricordare che tale restauro è stato realizzato proprio durante l'Anno Giubilare, è stato posto in posizione centrale all'ingresso principale della Cappella un mosaico di pregevole fattura che raffigura il logo del Giubileo.

Inoltre è stato ricavato un locale comodo e spazioso, attiguo alla Cappella, che ospiterà la nuova Direzione dell'Oratorio.

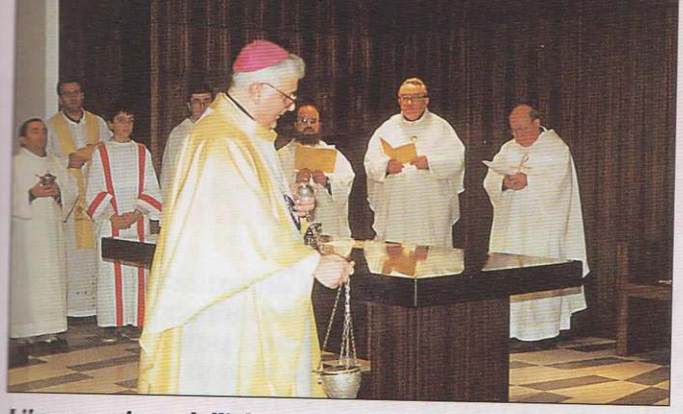
Sabato 2 dicembre 2000, presieduta da Sua Ecc. Mons. Vincenzo Apicella – vescovo del settore ovest – si è svolta la Celebrazione Eucaristica di inaugurazione, benedizione e consacrazione del rinnovato altare, alla quale hanno concelebrato il Parroco della nostra Basilica di San Giuseppe al Trionfale, don Antonio Tamburini, il Direttore della Pia Unione, don Giulio Noseda (che tra l'altro ha curato anche l'aspetto economico e ha seguito con particolare cura i lavori, in collaborazione con l'architetto incaricato), l'assistente dell'Oratorio, don Calogero Proietto e da altri sacerdoti della famiglia guanelliana dei Servi della Carità. È stato bello vedere le maestranze: muratori, idraulici, elettricisti, falegnami, pittori con l'architetto



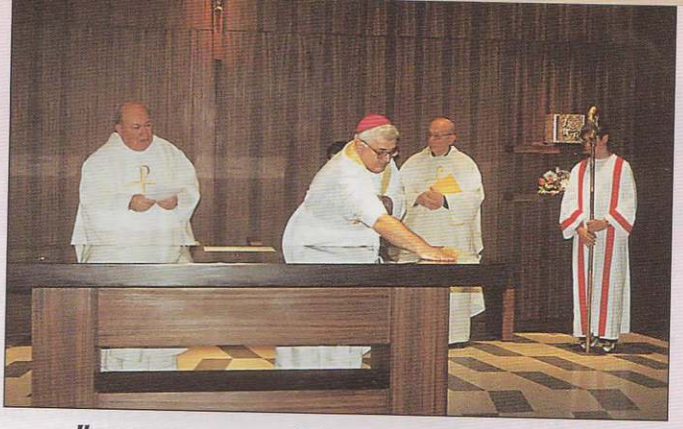


Alcune immagini della "rinnovata" cappellina dell'oratorio





L'incensazione dell'altare



Il vescovo consacra l'altare ungendolo con l'olio crisma

e tutto il popolo dell'oratorio, e non, riuniti in un'occasione così speciale!

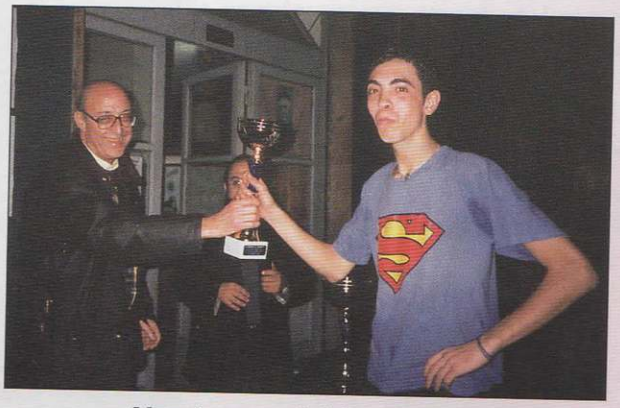
Il rito è iniziato in una suggestiva penombra (infatti le luci erano quasi tutte spente) e così è proseguito fino alla fine del rito di consacrazione dell'altare. Dopo l'omelia, durante la quale il vescovo ha messo in risalto che Cristo è l'altare, la vittima e il sacrificio e che la consacrazione dell'altare è come una Cresima, si è proceduto alla consacrazione dell'altare con la preghiera di consacrazione e l'unzione della mensa con l'olio crisma (lo stesso olio che viene usato per i battesimi, le cresime e le ordinazioni sacerdotali). Il vescovo ha sparso l'olio ai quattro angoli dell'altare e lo ha steso con le mani su tutta la superficie. A seguire è stato posto un piccolo braciere sulla mensa ed è stato bruciato dell'incenso, segno della preghiera del popolo santo che dall'altare di Cristo sale fino a Dio. Poi le nostre suore hanno asterso l'altare, preparato la mensa con la tovaglia, la lampada e i fiori. A questo punto il vescovo con una candela ha acceso la lampada sull'altare mentre in contemporanea venivano accese tutte le luci della cappella. La Santa Messa è poi proseguita come al solito.

A seguire un piccolo rinfresco preparato dalle mamme dell'Oratorio e due tornei di calcetto, maschile e femminile, intitolati proprio alla "ritrovata" Cappella. Una bella occasione per la comunità tutta di ritrovarsi intorno alla Mensa del Signore: il Beato Don Luigi Guanella a proposito dell'Eucarestia... "non ne perdeva una", perché... "nostro Paradiso in terra".

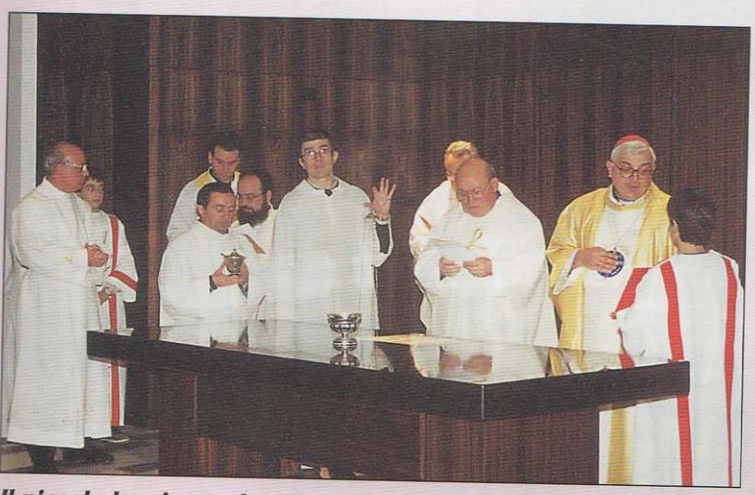
Don Calogero Proietto



Il mosaico del logo del Giubileo dell'Anno 2000, incastonato nel pavimento



Alcuni momenti della premiazione dei due Tornei di Calcetto, maschile e femminile, organizzati per l'occasione



Il piccolo braciere nel quale è stato bruciato l'incenso, simbolo della preghiera che dall'altare salve verso Dio



Santi del mese

a cura di R. Borghesi

2 febbraio

San Teofano Vénard

(1829-1861)

Piazza S. Pietro, 19 giugno 1988: quella domenica, nella grande spianata, risuonavano nella stessa liturgia gli echi del lontano Vietnam: si stava svolgendo la Cappella Papale, presieduta da Giovanni Paolo II per la canonizzazione di 117 Beati che, con il loro martirio, hanno fecondato la giovane Chiesa cattolica nel Vietnam. Tra questi ricordiamo il sacerdote Teofano Vénard, la cui festa liturgica ricorre il 2 febbraio.

Nato nella diocesi di Poitiers entrò, infervorato da vivo spirito missionario, nella Società delle Missioni Estere di Parigi. Fu ordinato sacerdote nel 1852 e nel 1854 arrivò nel Vietnam; dopo aver insegnato in un seminario vietnamita andò a lavorare nella regione del Tonchino occidentale, dove poco dopo fu barbaramente ucciso mediante decapitazione durante una feroce persecuzione. Era l'anno 1861.

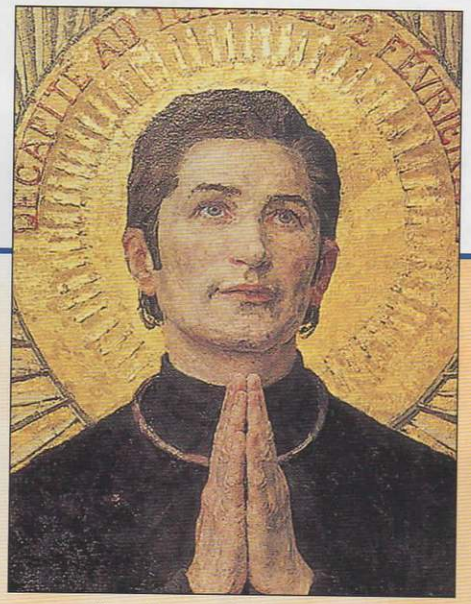
Martire tra i martiri per la Chiesa del Vietnam

"Quelle canonizzazioni non si hanno da fare": non appena ad Hanoi giunse la notizia che il Papa avrebbe elevato all'onore degli altari 117 martiri vietnamiti e che per l'occasione a Piazza S. Pietro si sarebbero dati appuntamento migliaia di connazionali cattolici vietnamiti, *"il telefono squillò nell'abitazione del Card. Trinh van Can "*. Così scrive Lucio Brunelli su *"30 Giorni"*, marzo 1988: *"Una voce brusca intimava al leader della Chiesa vietnamita (5 milioni di cattolici, 10 per cento della popolazione) di convocare il più rapidamente possibile, nella capitale, i sei vescovi del nucleo direttivo della conferenza episcopale. Poche settimane dopo, ad Hanoi, i prelati vietnamiti venivano sottoposti a un vero e proprio interrogatorio da parte di alti funzionari di partito"*. Infine, dopo accese discussioni, i notabili del regime non poterono che scrollare delusi il capo e sciogliere un'inutile seduta.

I martiri vietnamiti sono i primi santi *"ufficiali"* di questa giovane Chiesa che ha dovuto patire impressionanti vessazioni fin dai suoi primi anni di vita. In particolare, dal 1625 al 1886 ben 53 editti hanno decretato contro i cristiani un'ondata di persecuzioni, una più violenta dell'altra.

In poco più di due secoli furono circa 130mila le vittime di questa sanguinosa caccia al cristiano. All'inizio del secolo, 117 di questi martiri che hanno patito le prove più crudeli, sono stati scelti ed elevati agli onori degli altari, prima riconoscendone le virtù eroiche e procedendo dunque alla loro beatificazione e poi alla canonizzazione che ebbe luogo nel giugno 1988.

A leggere le vite dei martiri si rimane edificati dalla calma e persino dalla letizia (!) con cui questi uomini affrontarono la morte: 75 condannati alla decapitazione, tra cui San Teofano Vé-



Saints of the month

Edited by R. Borghesi

February 2nd

Saint Teofano Vénard

(1829-1861)

Piazza San Pietro, June 19th 1988: the echoes of far-off Vietnam were resounding in the same liturgy that Sunday, in the vast open space; John Paul II was presiding at the Papal Chapel, where the 117 Blessed were being canonized; through their martyrdom they had enriched the young Catholic Church in Vietnam. Among them we recall the priest, Teofano Vénard, whose liturgical Day falls on February 2nd

Born in the diocese of Poitiers, he joined the Company of the Foreign Missions in Paris, fired as he was by a fervent missionary spirit. He was ordained as a priest in 1852 and in 1854 he arrived in Vietnam. After having taught in a Vietnamese seminary he went to work in the West Tonkin region where he was barbarously murdered soon afterwards: he was decapitated during a savage persecution. It was 1861.

A martyr among the martyrs for the Church in Vietnam

"Those canonisations are not to take place": as soon as the news reached Hanoi that the Pope was going to raise the 117 Vietnamese martyrs to the altars and that thousands of Vietnamese Catholics would keep an appointment in Piazza San Pietro to celebrate the occasion, "the telephone rang in Cardinal Trinh van Can's house". Lucio Brunelli writes thus in "30 Giorni", in March 1988. "A brusque voice ordered the leader of the Vietnamese Church (5 million Catholics, 10% of the population) to summon the six bishops of the organising core of the episcopal conference to the capital, as quickly as possible. A few weeks later, in Hanoi, the Vietnamese priests were subjected to a tough interrogation by high-ranking Party officials". Finally, after heated discussions, the worthies of the regime could do nothing but shake their heads in disappointment and break up the meeting.

The Vietnamese martyrs are the first "official" saints of this young Church that has had to face dreadful oppression ever since the early years of its life. In particular, between 1625 and 1856, at least 53 edicts led to a wave of persecution against the Christians, each new one more violent than the last.

In little more than two centuries, the victims of this bloodthirsty campaign against the Christians numbered about 130 thousand. At the beginning of the century, 117 of these martyrs who had suffered the cruellest afflictions were chosen and raised to

nard; 22 condannati allo strangolamento; 6 bruciati vivi; 5 lacerati nelle membra; 9 morti in prigione a causa delle torture. In particolare: vescovi trentenni, o poco più, con una canna di bambù come pastorale e la mitria fatta di cartone; anziani sacerdoti chiusi in gabbia ed esposti alla pubblica infamia, che continuavano a suscitare conversioni per il loro eroico coraggio; poveri contadini uccisi solo perché si rifiutarono di calpestare un immagine di Cristo. Dei 117 martiri 59 erano laici.

4 febbraio
San Giovanni de Britto
(1647-1693)

Lisbona, dove nacque nel 1647, fa da sfondo ai primi anni giovanili di Giovanni Ettore de Britto. Scegliamo a guida per tratteggiare, all'essenziale, la figura di questo sacerdote gesuita (rivelatosi eroico missionario fino al martirio) il prezioso articolo agiografico scritto dal gesuita Padre Mauricio.

Il piccolo Giovanni, dell'illustre casata dei "de Britto", all'età di nove anni entrò alla corte di Giovanni IV come paggio di quello che sarebbe divenuto il re Pietro II.

Due avvenimenti furono determinanti nella sua vocazione ignaziana. All'origine c'è il suo precario stato di salute. Colto da una grave malattia, sua madre, devota di San Francesco Saverio, invocò la sua protezione promettendo che se il figlio fosse guarito, avrebbe indossato per un anno l'abito della Compagnia di Gesù (i Gesuiti). Il giovane recuperò la salute e per l'abito religioso che Giovanni portava anche quando era a corte tra i paggi del re, fu chiamato con il soprannome di "apostolino", appellativo che si dava ai gesuiti nel Portogallo di allora.



E ancora: quando la corte, in quell'anno, era presente ai riti delle Quarant'Ore nella chiesa di San Rocco, Giovanni, che era con gli altri paggi al seguito regale, senza esitare raggiunse, vestito come loro, i novizi gesuiti. Era un nuovo segno di vocazione ignaziana. Infatti a 16 anni entrò in noviziato con grande fervore tanto che a Natale lasciava accanto al Bambinello una lettera con la quale, seppure con ingenue espressioni, chiedeva la grazia di andare in missione nel Giappone. Dopo i voti religiosi, frequentò l'università di Evora ma, per la nocività del posto, si trasferì a Coimbra dove si ristabilì, facendo straordinari progressi negli studi.

Ordinato sacerdote nel 1673, fu destinato alle missioni dell'India. Cominciò a predicare con tanta passionalità da rimanere ferito gravemente per mano di un gruppo di fanatici. Ciò non lo distolse dal suo proposito di essere un missionario tanto che per risolvere il problema

the altars first in recognition of their heroic virtues and this led on to their beatification and then to canonization, in June, 1988.

Reading the lives of the martyrs, we are struck by the calm and joy (!) with which these men faced death: 75 condemned to decapitation, among them Saint Teofano Vénard; 22 condemned to die by strangling; 6 burned alive; 5 torn limb from limb; 9 died in prison after being tortured. In particular, there were bishops thirty years old, or not much older, with a bamboo cane as pastoral staff and a mitre fashioned from paper; elderly priests shut up in a cage and exposed to public scorn and who continued to inspire conversions through their heroic courage; poor farmers, killed simply because they refused to trample a picture of Christ.

59 of the 117 martyrs were laymen.

February 4th
Saint Giovanni de Britto
(1647-1693)

Lisbon, where he was born in 1647, was the background to the early years of John Hector de Britto. As a guide to trace the essential features of the figure of this Jesuit priest (who proved to be a heroic missionary right up to his martyrdom), we shall choose the invaluable hagiographic article written by the Jesuit Father Mauricio.

Young John, who belonged to the illustrious de Britto family, entered the court of John IV when he was nine, as a page to the future King Peter II.

Two events were decisive for his Jesuit vocation, first of all, there was the precarious state of his health. When he was stricken by a serious illness, his mother, a devotee of Saint Francis Xavier, prayed for his protection, promising that if her son were cured he would wear the habit of the Company of Jesus (the Jesuits) for a year. The child recovered and because of the religious habit that John wore, even when he was at court among the king's pages, he was given the nickname "little Apostle", a name that the Jesuits were given in Portugal at that time.

And moreover, that same year, when the court attended the rites of the "Forty Hours Devotion" at the Church of Saint Rocco, John, who was with the other pages in the royal retinue, joined the Jesuit novices without a moment's hesitation, dressed like them. It was a fresh sign of his Jesuit vocation. Indeed, when he was 16 he became a novice, with great eagerness; so much so, that at Christmas he left a letter next to the Christ Child, in which he asked to be granted the grace to be sent on a mission to Japan, albeit his request was framed in ingenuous terms. After taking his religious vows, he attended the University of Evora; however owing to the place's injurious situation, he transferred to Coimbra, where

delle caste si fece *pandara-suami*, cioè asceta, penitente. Così ebbe il privilegio di trattare con tutti i ceti sociali e perfino con gli stessi paria.

"*Vivo molto contento in questo esilio* - scriveva a suo fratello Fernand - *con poca nostalgia della patria perché ne provo molta del cielo*". Il suo adattamento si riscontrava subito nel vestire, nel mangiare e nel comportamento: indossava un ampio vestito tinto di ocra rossa, portava sul capo una specie di turbante rosso; zoccoli di legno ai piedi; usava un lungo bambù per i viaggi; dormiva su una semplice coperta a pelle di tigre che distendeva in terra; mangiava un pugno di riso cotto nell'acqua e condito con pepe, erbe amare, alcuni legumi, un po' di latte e burro. Tale suo stile di vita (tutta consacrata all'orazione, alle letture spirituali e alla catechesi) e il suo instancabile apostolato gli ottennero in poco tempo un grande prestigio: le conversioni si contavano a centinaia, le confessioni e le comunioni a migliaia.

Giovanni de Britto fu uomo di preghiera e di azione: favorì l'istituzione di un fondo economico per il sostentamento degli indigeni estremamente bisognosi. Il suo impegno ebbe il generoso appoggio dei componenti della famiglia reale e dei notabili della corte, ai quali si unirono molti devoti e ricchi borghesi.

Ormai giunto alle soglie del martirio

Giovanni de Britto non dimenticò di fare ritorno, anche se per poco tempo, dalla sua mamma e dai suoi fratelli, non trascurando di riabbracciare anche i vecchi amici d'infanzia. Mentre era presso i suoi, i regnanti del Portogallo lo scelsero come maestro dei principi. Ma il santo rifiutò con fermezza, esclamando: "*Preferisco il cielo alla terra e piuttosto le foreste indiane del Maduré che il palazzo reale del Portogallo*". Gli offrirono le insegne vescovili ma l'umile missionario rifiutò ancora una volta. Per lui sarebbe stato un tradimento cambiare la "sua" India con le lusinghe della corte e con gli onori vescovili. Allora si separò dalla madre, dai fratelli, dagli amici con un "arrivederci in cielo". E in fretta prese un battello e riuscì, discendendo il corso del fiume Tago, a raggiungere una delle navi più lente della flotta, e su di essa s'imbarcò. Sbarcò a Goa il 3 novembre del 1690. Il 20 giugno dell'anno dopo scriveva da Verugapati a un amico: "*Mi trovo qui da quindici giorni e ho già confessato quasi mille persone e ne ho battezzate quattrocento*". Si rinnovava così il prodigio apostolico di San Giovanni de Britto.

Ha scritto Padre Mauricio: "*I Santi, quando preavvertono l'eternità, diventano avari del tempo*". Nominato Visitatore della Missione, la percorse tutta battezzando più di ottomila pagani, tra emozioni e privazioni: "*Le difficoltà sono grandi* - confidò - *e io vado, senza casa o una semplice capanna, in mezzo alla foresta impenetrabile, per aiutare i cristiani*".

Quando Giovanni frequentava, giovanissimo, il collegio di Sant'Antonio, a Lisbona, soppor-

he settled down, making extraordinary progress in his studies.

Ordained into the priesthood in 1673, he was destined for the missions in India. He began to preach with such passion that he was seriously hurt by a group of fanatics. This did not distract him from his intention to be a missionary, to the extent that, to solve the problem of castes, he became a pandara-swami, that is, an ascetic, a penitent. Thus he had the privilege of being able to deal with all social classes and even with the untouchables.

"I live very contentedly in this exile" – he wrote to his brother Fernand – "with very little nostalgia for my homeland because I feel so much for heaven". His adaptation was evident at once in his way of dressing, in his type of food, and in his behaviour: he used to wear a loose garment dyed in red ochre; on his head he wore a kind of red turban; wooden clogs on his feet. He used a long bamboo staff when he was travelling; he slept on a simple tiger-skin blanket that he spread on the ground; he ate a handful of rice cooked in water and flavoured with pepper, bitter herbs, some vegetables, a little milk and butter. Such was his way of life (all devoted to prayer, spiritual readings and catechesis) and his untiring apostolate that he very soon earned for himself great authority: his conversions numbered hundreds, while the confessions and communions numbered thousands.

John de Britto was a man of both prayer and deeds: he encouraged the creation of a financial fund for the support of the most needy natives. His commitment enjoyed the generous support of the royal family and the court notables, with whom many of the pious and rich middle classes were associated.

Now on the threshold of martyrdom

John de Britto never forgot to return to his mother and his siblings even if it was only for a brief period; nor did he forget to embrace his old childhood friends. While he was staying with his family, the rulers of Portugal chose him to be the princes' tutor. But the saint firmly refused the post, exclaiming: "I prefer heaven to earth and would rather have the Indian forests of Maduré than the royal palace of Portugal". They offered him a bishopric, but the humble missionary refused once more. He felt it would be a betrayal to exchange "his" India for the flattery of the court and the honours of a bishop. So he left his mother, his siblings, his friends, saying: "we'll meet in heaven". He made haste to take a boat and, sailing down the river Tagus, he managed to reach one of the slowest ships in the fleet, and embarked on it. He disembarked in Goa on November 3rd, 1690. He wrote to a friend from Verugapati on June 20th the following year: "I have been here for a fortnight and have already heard the confessions of almost a thousand people and have baptised four hundred". In this way the apostolic marvel of Saint John de Britto was renewed.

Father Maurizio has written: "When They have forewarning of Eternity, the Saints become sparing with their time". Appointed Mission Visitor, John traveled throughout his region, baptising more than eight thousand pagans, caught between emotion and privation: "The difficulties are great" – he confided – "and I go, without a house or a simple hut, through the impenetrable forest,

tava con pazienza le provocazioni di alcuni compagni senza scrupoli; ciò gli procurò, nel palazzo reale, l'appellativo di "martire", "*come pronostico* - sottolinea Padre Mauricio - *di quello che gli sarebbe accaduto, un giorno, nell'India*".

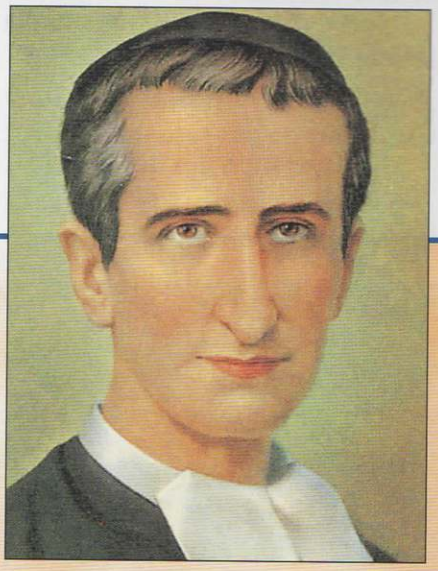
Quel giorno venne, si può dire, prima del previsto: quelle conversioni, quei battesimi aumentarono le minacce di martirio; Padre Giovanni rispondeva sorridendo: "*Andremo più in fretta in cielo*". Poi, la conversione del principe Tariadèm e la sua fedeltà alle leggi del matrimonio cristiano provocarono di nuovo la persecuzione.

L'8 gennaio 1693, mentre il religioso faceva una pausa nella foresta di Muni, circondato da catecumeni, fu arrestato dai soldati di Rauganadevém e condotto alla corte per essere sottoposto ad atroci torture. Condannato a morte fu rinviato a Ugur dove rimase in attesa dell'esecuzione. Nell'attesa del suo ultimo giorno, scrisse al suo Padre Provinciale con una straordinaria semplicità: "*Sono stato processato. Ho testimoniato la fede cristiana con un'ampia argomentazione. Mi hanno rimesso in prigione dove mi trovo aspettando il giorno felice*".

Il giorno tanto atteso da Padre Giovanni de Britto spuntò la mattina dopo, il 4 febbraio 1693: fu decapitato e gli furono mozzati mani e piedi. Si compiva così, con straordinario coraggio, insieme a quella del martirio, la vocazione missionaria di quel *pandara suami*, il grande fratello dei "paria". Fu canonizzato da Pio XII il 22 giugno 1947.

9 febbraio
San Michele Febres Cordero
(1854-1910)

Michele Febres Cordero ci si presenta in un'iconografia di pregio con un volto scarno, dallo sguardo ieratico, da cui traspare quella forza di volontà che mise a profitto nella sua vita di religioso. Nato a Cuenca, nell'Ecuador, il 7 novembre 1854, rivelò fin dalla nascita una precaria salute che non gli impedì tuttavia di entrare, a soli 14 anni, nella Congregazione laicale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nella capitale Quito, fondata nel 1684 da San Giovanni Battista de La Salle.



Fu in effetti il primo "indigeno" sudamericano che entrò a far parte dei "Carissimi" (altro nome con cui sono chiamati dal popolo romano i religiosi lasalliani). Nel 1868 fu chiamato dai superiori in Europa perché vi mettesse a profitto in ambito editoriale l'esperienza didattica maturata in patria.

Tutto ciò risulta tanto più sorprendente in quanto Francesco (questo è il suo nome di battesimo prima di entrare nella congregazione, dove assunse il nome di Michele) si era, fin

to help the Christians".

When John , as a very young man, had attended St. Anthony's College in Lisbon, he put up with the provocations of some unscrupulous companions with praiseworthy patience; this earned him the nickname of "martyr" in the royal palace; Father Mauricio points out that this was a "forecast of what would happen in India one day"

That day came, one night say, sooner than expected: those conversions, those baptisms, increased the threat of martyrdom. Father John replied, with a smile, "We shall go to heaven sooner". Then the conversion of Prince Tariadém and his fidelity to the laws of Christian marriage provoked the outbreak of persecution once more.

On January 8th 1693, while the priest was taking a rest in Muni Forest, surrounded by catechumens, he was arrested by Rauganadevém's soldiers and taken to the court, to undergo atrocious tortures. Condemned to death, he was sent to Ugur, where he remained while awaiting execution. During his last days, he wrote to his Provincial Father, with extraordinary and edifying simplicity: "I have been tried. I have borne witness to the Christian faith with wide-ranging arguments. They have taken me back to prison, where I find my self awaiting the happy day". The day Father John de Britto was expecting came the next morning, February 4th 1693. He was beheaded and his hands and feet were chopped off. In this way the missionary vocation of that pandara swami, swami, the big brother of the untouchables, came to an end with his martyrdom, endured with extraordinary courage. He was canonised by Pius XII on June 22nd 1947.

February 9th
Saint Michael Febres Cordero
(1854-1910)

Michael Febres Cordero appears to us in a precious image with a lean face, a hieratic gaze, from which that strength of will that he put to good use in his life as a Brother is evident. Born at Cuenca in Ecuador on November 7th, 1854, ever since he was born he had a delicate constitution which did not, however, present him from entering the lay Congregation of the Christian School Brothers in the capital, Quito, when was only 14; this had been founded by Saint Giovanni Battista de La Salle in 1684.

He was actually the first "indigenous" South American to have joined the "Carissimi" (another name that the Roman people used to call the La Salle Brothers). In 1868, he was summoned to Europe by his superiors so that he could put the teaching experience gained in his own country to use within a publishing environment.

dall'infanzia, rivelato debole di costituzione e costretto alle grucce per una deformità incurabile degli arti inferiori.

Nonostante queste gravi limitazioni, Michele si dimostrò a Quito un insegnante eccezionale a partire dall'anno successivo al suo ingresso tra i Fratelli delle Scuole Cristiane, fino al 1907.

Oltre alla lingua madre Michele aveva coltivato e perfettamente appreso l'inglese e il francese; compose inoltre opere poetiche e letterarie che gli procurarono lusinghieri riconoscimenti internazionali.

Ciò indusse i suoi superiori a far andare in Europa il dotto religioso, nel 1907, e precisamente in Belgio, perché potesse con più tranquillità occuparsi della stesura di testi scolastici.

In seguito, per le persistenti precarie condizioni di salute, fratel Michele fu trasferito a Premià de Mar, in Spagna, presso Barcellona, dove morì il 9 febbraio 1910.

Fu beatificato nel 1977 e canonizzato il 21 ottobre 1984. Nel 1936 il suo corpo intatto fu riportato in Ecuador, dopo lo scoppio della sanguinosa guerra civile spagnola, per evitare che la sua venerata salma potesse essere profanata.

Missionario in Europa

Se è consueta la biografia del missionario che lascia l'Europa per diffondere e praticare l'insegnamento del Vangelo negli altri continenti, non lo è altrettanto quella di chi compie questo cammino in senso opposto. Così fu invece per il santo di cui abbiamo appena parlato.

Fratel Miguel fu conquistato dal messaggio evangelico e dal programma di vita apostolica del Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Nell'avvicinarsi a questa figura carismatica di Fondatore, vissuto circa due secoli prima (1651-1719), Michele Febres Cordero comprese che la Congregazione, di cui faceva parte, aveva a cuore la diffusione di scuole popolari gratuite, offrendo un'adeguata preparazione a coloro che ne sarebbero stati gli insegnanti.

Fratel Michele aveva compreso che il suo programma altamente sociale aveva avuto la sua radice storica in un ambiente, quello francese, dove il Fondatore era nato e vissuto, spiritualmente disorientato dalle posizioni gianseniste e libertine che sostenevano come l'essere umano fosse irrimediabilmente corrotto e incline al male.

Ecco allora ergersi la figura di San Giovanni Battista de La Salle che chiamò sotto la sua bandiera di uomo di fede le positive risorse di quei "Fratelli" che entusiasmeranno, dopo circa duecento anni, Fratel Miguel.

Sarà lui, dal lontano Ecuador, a sbarcare in Europa e a continuare la liberatoria opera lasalliana, secondo la strategia costruttiva della fede cristiana.

All this seems even more surprising since Francesco (this was his given name before he joined the Congregation, when he took the name of Michael) had had a weak constitution ever since his childhood, and was forced to use crutches, because of an incurable deformity of his lower limbs.

In spite of these severe limitations, Michael had proved to be an exceptional teacher in Quito, from the year after he joined the Christian School Brothers, until 1907.

Besides his mother tongue, Michael had cultivated English and French and learned them perfectly; he also wrote poetry and literary works which earned him flattering international recognition.

This is what persuaded his superiors to make the learned Brother come to Europe in 1907, to Belgium specifically, so that he could occupy himself more calmly with writing school textbooks.

Afterwards, because of the continued precarious state of his health, Brother Michael was transferred to Premià de Mar, in Spain, near Barcelona, where he died on February 9th 1910.

He was beatified in 1977 and canonised on October 21st 1984. In 1936, his intact body was taken back to Ecuador, after the outbreak of the bloody Spanish civil war, to prevent his venerated corpse from being profaned.

Missionary in Europe

While the biography of the missionary who leaves Europe to spread the Gospel and teach it in the other continents is usual, that of a person who performs the same operation in the opposite direction is not so usual. But this is what happened to the saint we have just been talking about.

Brother Miguel was conquered by the evangelical message and by the programme of apostolic life envisaged by the Founder of the Christian School Brothers.

Approaching this charismatic figure of the Founder, who had lived about two centuries earlier (1651-1719), Michael Febres Cordero understood that the Congregation to which he belonged was dedicated to providing free schools for the people, offering an adequate training for those who would become teachers.

Brother Michael had understood that its highly social programme had had its historic roots in the environment, a French one, in which the Founder was born and lived, spiritually disoriented from the Jansenist and libertine positions which claimed that humankind was irremedially corrupt and inclined towards evil. And then there arose the figure of Saint Giovanni Battista de La Salle, who brought under his banner as a man of faith the positive resources of those "Brothers" who were to instil enthusiasm into Brother Miguel about two hundred years later.

It was he who would land in Europe from far-off Ecuador and continue the redeeming work of La Salle, in line with the constructive strategy of the Christian faith.

Dalla nostra Basilica

70° di Ordinazione Sacerdotale del Card. Giuseppe Casoria

Il SACERDOZIO come MELODIA di CRISTO"





La Basilica di San Giuseppe al Trionfale, il 21 dicembre u.s., era gremita per le grandi occasioni: il Cardinale Giuseppe Casoria, Titolare della Basilica, ha celebrato i settant'anni del suo sacerdozio.

Dal 1983 la storia di questo sacerdozio si incontra, per dire così, con la storia della chiesa, desiderata da San Pio X e realizzata dallo zelo pastorale del Beato Luigi Guanella, Fondatore dei Servi della Carità. Ed ecco il perché dell'incontro di questi due "corsi" storici: proprio nel 1983 Giovanni Paolo II creava Cardinale l'allora Arcivescovo Giuseppe Casoria, del Titolo di San Giuseppe al Trionfale, Diaconia elevata *"pro hac vice"* a Titolo Presbiterale.

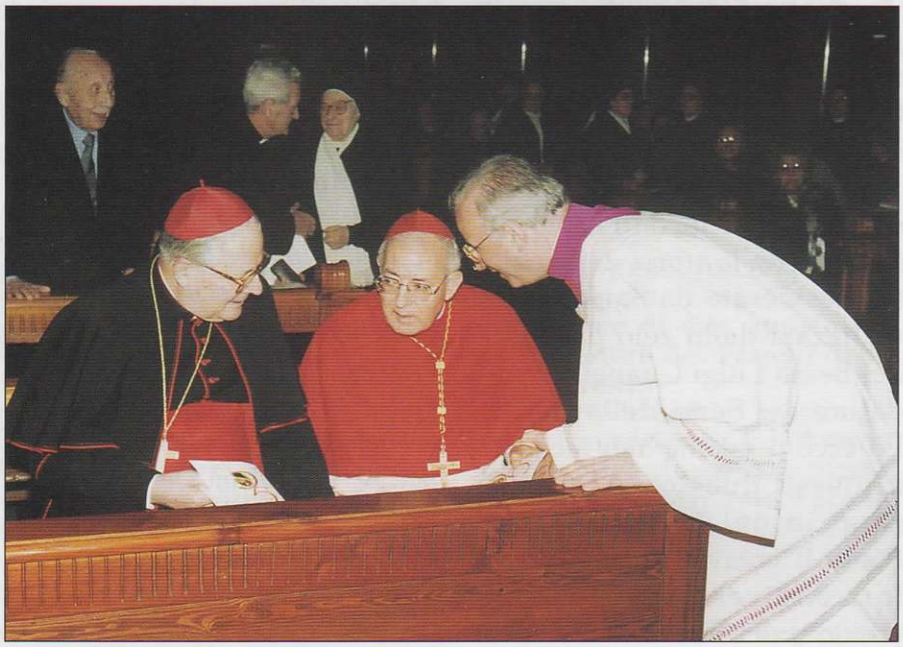


Di questa meritata "promozione" il decreto pontificio così diceva: "Al *venerabile nostro fratello Giuseppe Casoria, cardinale di Santa Romana Chiesa, salute e apostolica benedizione. Accogliendo benevolmente la tua domanda con la nostra apostolica autorità, ti eleviamo dall'ordine dei Cardinali diaconi all'ordine dei Cardinali presbiteri, con tutti i diritti e gli obblighi propri di tale ordine cardinalizio. Preghiamo Dio onnipotente perché ti sia propizio e ti ricolmi dei suoi carismi*".

Allora, *"La Santa Crociata"* (in un certo modo una delle "emittenti" della parola scritta dell'*Opera Don Guanella* che da tempo trasmette la devozione a San Giuseppe), nel pubblicare la notizia dell'elevazione della Basilica dal titolo diaconale a quello presbiterale, così commentava: "Per questo augusto e meritato riconoscimento i Sacerdoti dell'Opera Don Guanella e tutta la comunità parrocchiale si congratulano con Sua Eminenza e pregano il loro celeste patrono San Giuseppe perché lo assista sempre e lo conservi ancora a lungo al loro affetto".

Il nuovo capitolo della storia della Basilica

Siamo alla cronaca recentissima del 21 dicembre 2000. A ringraziare Dio per gli innumerevoli doni elargiti in questi anni di intensa attività al Cardinale Casoria, Prefetto emerito della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, erano in tanti: dai Cardinali: Angelo Sodano, Segretario di Stato; Giuseppe Caprio; Pio Laghi; Francesco Colasuonno; Antonio Maria Iavierre Ortas a un popolo orante e festoso per essere partecipe di questa eccezionale festa dello spirito: la celebrazione di 70 anni di un sacerdozio *"animato sempre da intima ansia"* per servire Dio e la Chiesa.



Il Card. Angelo Sodano insieme al Card. Francesco Colasuonno

Insieme al Porporato concelebravano gli Arcivescovi Josè Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi; Francesco Monterisi, Segretario della Congregazione per i Vescovi; Francesco Pio Tamburrino, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; il Vescovo Piero Marini, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie; Mons. Luigi Magistris, Reggente della Penitenzieria Apostolica; Mons. Salvatore Giovanni Rinaldi, Vescovo di Acerra. Tra i ventitré sacerdoti concelebranti vi erano Mons. Tommaso Caputo, Capo del Protocollo della Segreteria dì Stato; Padre Gianfranco Girotti, O.F.M. Conventuali, Sotto-segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede; il Superiore Generale dei Servi della Carità (Opera Don Guanella), Don Nino Minetti; il parroco di San Giuseppe al Trionfale, don Antonio Tamburini; Don Giulio Noseda, Direttore Generale della Pia Unione del Transito di San Giuseppe e Direttore Responsabile de "La Santa Crociata".

Unanimi espressioni di gratitudine al Porporato

La singolarità di questo sacerdozio è stata sottolineata con vibranti toni da oratori eloquenti: il Cardinale Sodano; il Superiore Generale dei Guanelliani, don Nino Minetti, il parroco don Antonio Tamburini. Ne è uscito un insolito panegirico, cioè un discorso solenne intessuto di una consolante realtà che celebra, all'inizio del nuovo millennio, il novantaduenne sacerdote - il Card. Casoria - come "melodia di Cristo".

In particolare, Don Nino Minetti ha polarizzato l'attenzione dell'assemblea dei fedeli legando, per così dire, i testi biblici, scelti dal Cardinale Casoria per la celebrazione della Santa Messa, alla lunga vita sacerdotale del Porporato. *"C'è* - ha sottolineato don Minetti – *un'unica passione che ha accompagnato questi 70 anni di sacerdozio: la passione di essere sempre di Cristo, di annunciare Cristo, di vivere Cristo, di incarnare nella vita di ogni giorno il ministero sacerdotale di Cristo"*.

Come un ideale ventaglio, nella vita sacerdotale del Cardinale Casoria sono dispiegate le componenti che portano alla testimonianza di Cristo: il sacerdote come portatore di un alto messaggio spirituale e di umanità; impegno solenne del celibato; uomo dell'ascolto, del consiglio, dell'insegnamento, della confidenza: *"Questo è in sintesi il sacerdote cattolico* - ha ribadito don Minetti -. *Questo è stato il sacerdote Cardinale Giuseppe Casoria"*.

Alla lieta circostanza si univano anche i Provinciali guanelliani in visita, missionari in India.

Quella toccante preghiera dei fedeli

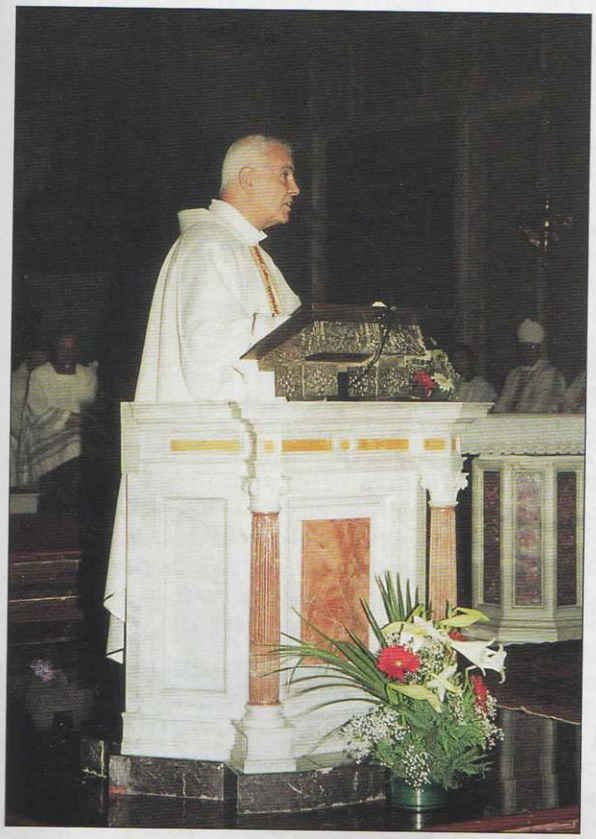
Al momento della preghiera dei fedeli, si è soprattutto pregato per il Cardinale Casoria, "per-

ché il Signore, che gli ha concesso di svolgere un fedele e generoso servizio per il bene della Chiesa, lo ricolmi delle sue grazie e delle sue consolazioni". Poi le invocazioni dell'assemblea si riversavano sul sacerdozio di ieri, di oggi e di domani in una continuità di servizio pastorale, perché il Divino Pastore *"chiami molti giovani al sacerdozio e apra il loro cuore a servire il popolo di Dio con il fervore dell'apostolato e la santità della vita"*. L'invocazione, in seguito, è divenuta corale, a favore di tutti i presenti *"perché ognuno possa vivere con slancio e con gioia la propria vocazione e possa dare al mondo una coraggiosa testimonianza di fedeltà a Dio e alla Chiesa"*.

Al termine della solenne Concelebrazione Eucaristica, diretta dal Decano dei Cerimonieri pontifici, Mons. Franco Camaldo e allietata dalla corale *"Pietro Rech"* della nostra Basilica, l'Arcivescovo Saraiva Martins ha letto il Messaggio del Santo Padre nel quale Sua Santità esprimeva le sue felicitazioni al Porporato per il traguardo raggiunto attraverso il lungo servizio reso alla Sede Apostolica. Con voce commossa, il Cardinale Casoria rendeva grazie a Dio per tutti i doni ricevuti nell'arco di 70 anni di vita sacerdotale: a Dio Trinità e a Maria, Madre dei sacerdoti il *"grazie"* sincero di un cuore che, in modo appassionato, ha scandito le esaltanti ore di un'intensa opera evangelica vissuta nel segno dell'umiltà.



Il Cardinale Casoria, accompagnato dal nostro Parroco, si intrattiene con i parrocchiani e gli amici intervenuti per la lieta ricorrenza dai quali riceve dimostrazioni di stima e di affetto



Il Superiore Generale dell'Opera Don Guanella rivolge il suo saluto e il suo augurio al Cardinale Casoria

Un atto di profonda venerazione

Una nota personale, per finire: risale ai primi anni di frequentazione della direzione de *"La Santa Crociata"*.

Nel marzo 1983, il Cardinale Casoria prendeva possesso del Titolo Cardinalizio di San Giuseppe al Trionfale. Un particolare mi è rimasto impresso e l'occasione ora lo rinnova nel dettaglio. Il Porporato, giunto all'ingresso della basiliba di San Giuseppe al Trionfale, si recò presso la tomba che conserva le spoglie mortali del Cardinale Egidio Vagnozzi, suo predecessore del Titolo Cardinalizio, collocata presso il primo altare della navata laterale destra, dedicato all'Addolorata, dove il Porporato sostò in devoto raccoglimento.

Mi è rimasto vivo nella memoria lo squisito atto, molto edificante, di profonda venerazione.

Ritornare nella Basilica e sostare presso quell'altare dinanzi a quella tomba, è come cogliere nella continuità degli eventi solenni, lieti o tristi, celebrati in questa Basilica, una trama lusinghiera: la storia guanelliana che prosegue verso il millennio da poco iniziato, arricchito recentemente da importanti e costruttivi momenti di fede.

DALL'ITALIA:
minorenne ladro di libri "condannato" a leggere

Un ragazzo abruzzese di 17 anni stava rubando preziosi libri ad un antiquario di Pescara quando è stato sorpreso in flagrante. Il giudice delle indagini preliminari del Tribunale dei minorenni di L'Aquila lo ha condannato a leggere quattro libri di narrativa.



Vogliamo sperare che, trascorso il tempo di lettura, il giovane abbia effettivamente dimostrato al giudice di essersi dedicato alla lettura per essere poi "perdonato". Quello che colpisce del fatto è la singolarità della pena che presenta un risvolto altamente educativo e quindi elogiativo, dal momento che l'esame di verifica si doveva svolgere alla presenza di un assistente sociale.

Tale flash di cronaca che chiameremo di vera pedagogia richiama alla scottante problematica attuale sul razionale uso dei mezzi di comunicazione sociale. Su questa tematica è intervenuto e continua ad intervenire Giovanni Paolo II, soprattutto al ricorrere della Giornata Mondiale delle Comunicazioni sociali. "*Non c'è dubbio* - dice al riguardo il Papa - *che i "mass-media" costituiscano oggi una delle grandi forze che governano il mondo e che in questo campo un numero crescente di persone, ben dotate e altamente preparate, è chiamato a trovare la possibilità di esercitare la propria vocazione*". Il concetto si fa subito esemplificativo nei confronti del fatto di Pescara: il giudice ha teso una mano a quel ragazzo che, agendo sconsideratamente, ha messo a rischio la sua libertà personale; egli ha offerto un modo molto educativo per correggere quella che poteva diventare una pericolosa abitudine. Inoltre l'assistente sociale, con la sua presenza, ha ricordato al giovane i valori della vita, le motivazioni di un buon comportamento. Chissà se quel ragazzo, punito intelligentemente, abbia compreso che anche un mezzo di comunicazione sociale, come il libro o la carta stampata in genere, può essere una chiave di sicurezza per riassaporare il ricco valore di una vita onesta.

DALL'ASIA:
"Euntes", una scuola di fede e di vita

A Zamboanga, nell'isola di Mindanao (Filippine) Il Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) ha avviato nel 1992 un centro di formazione per preti, suore e laici al servizio della missione nelle Chiese dell'Asia: "Euntes Asian Center".

L'idea di questa scuola di fede e di vita nacque nel 1989. I corsi, della durata di dieci mesi, vedono la partecipazione di volontari provenienti da ogni parte del mondo con una durata che va da giugno a marzo. Dicembre è il mese di permanenza nelle missioni. In questa fase, pur tra le difficoltà linguistiche, i partecipanti ai corsi entrano in contatto diretto con la vita della gente locale.

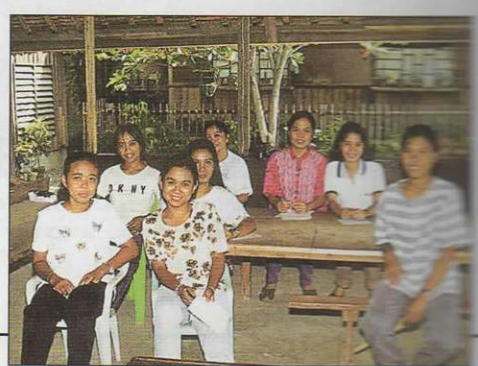
I discorsi si articolano su tre direttive: missione e proclamazione; missione e promozione umana integrale; missione e dialogo. Una ventina di esperti e missionari, provenienti da Roma e da varie parti dell'Asia, si alternano tenendo corsi della durata di una o due settimane. Le giornate sono divise in lezioni teoriche alla mattina ed esercitazioni pratiche nel pomeriggio, come lavori di gruppo, ricerche, approfondimento con il docente.

I candidati sono sempre presentati con una lettera del vescovo o del superiore della loro congregazione oppure di organismi laici qualora si tratti di questi ultimi. Le nazioni che con maggiore regolarità usufruiscono dei servizi dell'*Euntes* sono: l'India, il Myanmar (l'ex Birmania), il Giappone, la Thailandia, l'Indonesia, il Bangladesh e Taiwan. La convivenza di persone tanto diverse per cultura ed esperienza non è facile, come hanno osservato alcuni partecipanti.

A tal proposito Padre Giampiero Bruni, che dal 1996 è responsabile del Centro Asiatico "*Euntes*", ha dichiarato in un'intervista al mensile "*Il Cenacolo*" (dei Padri Sacramentini) che "*il primo mese, in genere, trascorre sotto l'azione del primo impatto. Come è bello essere differenti tra noi. Poi, a partire dal secondo mese, vengono fuori gli aspetti difficili da sopportare. Per esempio le due suore brasiliane che abbiamo avuto tra di noi recentemente era lanciatissime sui temi di liberazione della donna e dell'uguaglianza netta tra i due sessi. Immaginate un discorso simile a confronto con la mentalità dell'India e dello Sri Lanka! I corsisti provenienti da quei Paesi erano assolutamente impreparati a un tale impatto*".

La proposta del Centro di Zamboanga punta anche al discernimento spirituale delle persone. "*L'esperienza di questi primi anni* – annota il direttore – *ci ha ammaestrato. All'inizio ci attendevamo forse di accogliere persone altamente motivate e con chiarezza di vedute. Poi ci siamo accorti che i vescovi ci chiedevano forse un servizio diverso e cioè un aiuto a persone che dopo un certo periodo di tempo devono riconsiderare la loro situazione, magari guarire le ferite e gli strappi subiti nel corso del ministero. Abbiamo capito così l'importanza di affiancare ai corsisti delle persone che li accompagnino sotto il profilo spirituale*".

Questa che abbiamo proposto è una preziosa impalcatura per avviare una programmazione missionaria che tenga sempre più conto delle diverse culture, dove i missionari (religiosi, suore e laici) svolgono il loro apostolato. È questo lo scopo missionario che Giovanni Paolo II ha riproposto in una delle sue prime udienze generali (15 novembre 1978): "*Per il credente, questa deve essere la causa che primeggia fra tutte, perché riguarda il destino eterno degli uomini; perché risponde al misterioso disegno di Dio sul significato della vita e della storia dell'umanità; perché abilita le diverse culture a perseguire efficacemente la meta di un vero e plenario umanesimo*".



Lettere al Direttore

Il deserto nel cuore

Mi sono sentita meno sola quando ho ricevuto i vostri auguri di buon onomastico! È un periodo molto difficile della mia vita. Mi sento sola a combattere contro le tante difficoltà che si trascinano da molto tempo... Spero che San Giuseppe e il Beato Luigi Guanella avranno pietà di me.

Margherita

La sua lettera, gentile lettrice, è un accorato appello alla speranza, al conforto. Tant'è che i nostri auguri per il suo onomastico sono stati accolti addirittura come un balsamo al grigiore della sua vita solitaria e tormentata.

Signora Margherita, quelle poche righe inviateci hanno il sapore amaro di una vita piena di "*difficoltà che sono tante e che si trascinano da molto tempo*".

In questo suo mare di angoscia non vi è cieca disperazione perché il suo animo di devota, di credente è aperto alla speranza cristiana: "*Spero che San Giuseppe e il Beato don Luigi Guanella avranno pietà di me come sembra ne abbiano di tanti altri*". Ed è vero: San Giuseppe e don Guanella, nostro Fondatore, accorrono verso tutti, soccorrono tutti. Prova ne sono le testimonianze di riconoscenza che giungono negli uffici della Pia Unione. Leggendo quelle pubblicate sul periodico, avrà notato che una schiera continua di beneficati annuncia gli effetti confortanti di numerosi interventi del Cielo. È vero che nessuna impresa (mi permetta questo termine) ha più bisogno di pazienza quanto il vivere. Di pazienza ha bisogno il seme nella terra; e l'albero, per resistere alle bufere e al tempo. Di pazienza ha bisogno l'uomo, di qualunque età.

Ho ritrovato dei versi che ben si addicono al suo stato d'animo: "*Lasciatemi invecchiare con amore - e diventare anziano - così come avviene - per tante cose belle. ... Perché allora, a me, non deve essere permesso - invecchiare con amore?*". Sono versi da meditare: se siamo vecchi, per non affondare nell'amarezza; se giovani, per ricordarci che si invecchierà.

Con questi versi non si vuole alleviare il suo animo riempiendolo di vuote parole, ma unicamente per dirle che nessuno è solo. Vede: attraverso questa pagina lei riceverà in poche righe il mio modesto conforto che sarà, me lo auguro, anticipatore di quella speranza che solo la fede sa dare. Ed io, con tutto il mio slancio sacerdotale, idealmente lo depongo ai piedi dell'altare di San Giuseppe. Lui è l'Intercessore che nulla può negare a chi lo invoca, come lei, con fiducia piena. Il Beato Guanella sia per lei quel "supplemento" provvidenziale per dare al suo animo, alla sua vita la gioia vera di vivere. La mia preghiera con la mia benedizione farà da corona alle sue invocazioni di cristiana devota.

"In te spero, Signore; tu mi risponderai, Signore Dio mio"
(dal Salmo 38)



Casa per Ferie Mons. Bacciarini

Via Bernardino Telesio, 4/A
Tel. 0639746212 • Fax 0639746216
e-mail: casa_bacciarini@tin.it







La nuova Casa per Ferie "Mons. Aurelio Bacciarini", è situata nel cuore del quartiere Trionfale e adiacente la **Basilica di San Giuseppe**. Appartiene alla Congregazione dei Servi della Carità (Guanelliani).

È raggiungibile dalla Stazione Termini con la "linea A" della Metropolitana (fermata Ottaviano oppure Cipro /Musei Vaticani). Per la sua posizione è possibile raggiungere comodamente a piedi, in 10/15 minuti, la **Basilica di San Pietro e Castel Sant'Angelo** posto alla fine di Via della Conciliazione nonché il **centro storico di Roma**, usufruendo dei mezzi pubblici di trasporto che non mancano certo in questa zona.

Basilica di San Giuseppe al Trionfale - Roma

Orario invernale delle Sante Messe

Feriale: 7,30 – 9 – 10,30 – 18,30 • **Festivo**: 7,30 – 8,30 – 10 – 11,30 – 12,30 – 18,30

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b - 00195 ROMA - Tel. 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - CCP 413005 - e-mail piaunionesg@tiscalinet.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RINVIARE A UFFICIO POSTE ROMA ROMANINA, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO ADDEBITO